

Julia Vicioso \*

*La Compagnia della Pietà della nazione fiorentina.  
Committenze, solidarietà e carità verso membri e maestranze  
«di qualunque istato e condizione»<sup>1</sup>*

1. *Premessa*

Questo saggio vuole mettere in evidenza il particolare rapporto della comunità fiorentina a Roma con gli altri gruppi nazionali presenti nell'Urbe in età moderna, e specialmente la relazione tra i fiorentini – intesi come uomini e donne «della città di Firenze e del contado, o fuggiti dai fiorentini» – e le maestranze necessarie alla vita di questo importante gruppo sociale<sup>2</sup>.

\* JULIA VICIOSO, nata a New York nel 1961, è specializzata in Studio e Restauro dei Monumenti e Dottore di Ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici della Sapienza - Università di Roma. È diplomatica, responsabile dell'Archivio dell'Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini e collaboratrice del *Medici Archive Project* di Firenze.

<sup>1</sup> Il saggio è un'anticipazione di una ricerca più estesa sui luoghi e sullo sviluppo delle fabbriche della comunità fiorentina a Roma: uno studio che, per via del carattere sociale di queste opere, ha richiesto lunghi anni di ricerca documentaria su questa importante colonia al fine di individuare i componenti che sono stati parte del processo storico di dette opere. In ragione dei limiti di spazio concessi ai contributi di questo volume, ci si limiterà a prendere in esame essenzialmente la fase repubblicana (1494-1512), il primo periodo documentato del principale sodalizio fiorentino, e molto rappresentativo del futuro della comunità. Per il medesimo motivo, nei casi di lunghi elenchi nominativi di membri della Compagnia tratti dall'Archivio della Compagnia della Pietà sono stati riportati in appendice.

<sup>2</sup> Sulla presenza fiorentina a Roma e delle sue associazioni e relazioni vedi: I. FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la Chiesa nazionale*, in «Studi Romani», XXXVII/1-2, 1989, pp. 50-70; EAD., *Pietà, devozioni e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXLIX/1, n. 547, 1991, pp. 119-161; EAD., *I Fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma capitale (1447-1527)* (Atti del IV Convegno di studio del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo tenuto a San Miniato nel 1992), a cura di S. Gensini, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio

I fiorentini, più o meno stabili in città, si erano organizzati sul modello delle associazioni laiche diffuse nella città d'origine. La colonia a Roma si era raccolta dal 1448 intorno ad un sodalizio chiamato Compagnia della Pietà<sup>3</sup>, una confraternita dedita a prestare assistenza ai concittadini, come le tante che a Firenze costituivano parte essenziale della vita cittadina. Proprio qui, infatti, fra il XII e il XVIII secolo erano sorti diversi sodalizi – la maggior parte dei quali fondati nella metà del XIV secolo – che sarebbero stati quasi tutti soppressi nel 1785, in seguito alla riforma amministrativa del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, che mise sotto esame le circa duecentocinquanta compagnie alle quali era affiliata gran parte degli individui adulti della città<sup>4</sup>.

---

centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 389-414; EAD., *Archivi di famiglie toscane nella Roma del Cinque e Seicento*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella, R. Navarrini, Udine 2000, pp. 255-276; *Roma patria comune? Foreigners in Early Modern Rome*, in *Art and Identity in Early Modern Rome*, a cura di J. Burke, M. Bury, Ashgate, Aldershot 2008, pp. 27-44; *La presenza fiorentina a Roma tra Cinque e Seicento*, in *Modell Rom? Der Kirchenstaat und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di D. Büchel, V. Reinhardt, Köln-Weimar-Wien 2003, pp. 43-62. Si vedano inoltre: D. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli banchiere con Berto Bertì a Roma*, Giunti-G. Barbera, Firenze 1973; A. ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform at San Silvestro a Monte Cavallo in Rome (1507-1540)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», LXXIII, 2003, pp. 205-288; F.G. BRUSCOLI, *Benvenuto Olivieri. I «mercatores» fiorentini e la Camera apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Olschki, Firenze 2000; ID., *San Giovanni dei Fiorentini a Roma. Due secoli di finanziamenti tra pontefici e granduchi, prelati e mercatanti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXVI, 2006, pp. 294-320; C. CONFORTI, *La 'nazione fiorentina' a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri XVI-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Roma 1998, pp. 171-191; I. AIT, *I fiorentini a Roma durante i pontificati di Leone X e Clemente VII*, in *Una 'Gerusalemme' Toscana sullo sfondo di due Giubilei. 1500-1525* (Atti del Convegno di Studi), San Vivaldo 4-6 ottobre 2000, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, pp. 31-56.

<sup>3</sup> La Notizia dal proemio allo statuto della Compagnia della Pietà, del 1456 è conservata nell'Archivio dell'Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini, 344, f. 3r, cit. e se ne trova la trascrizione in E. RUFINI, *San Giovanni de' Fiorentini*, Marietti, Roma 1957 (Le chiese di Roma illustrate, 39), pp. 7-8. D'ora in poi i documenti riferiti all'Archivio della Compagnia della Pietà, oggi Arciconfraternita di S. Giovanni dei Fiorentini detta della Pietà, saranno indicati semplicemente con il numero del volume seguito dal numero del foglio. I due seguenti statuti della Compagnia della Pietà (voll. 343 e 345 dell'Archivio) sono citati da S. DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità ai poveri in alcuni statuti de confraternite nei secoli XV-XVI*, in *Le confraternite romane, esperienza religiosa, società, committenza artistica*, a cura di L. Fiorani (Colloquio della Fondazione Caetani), Roma 14-15 maggio 1982 (= «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 5, 1984), pp. 137-154.

<sup>4</sup> La Compagnia della Pietà era di tipo caritativo come quelle del Bigallo e della Misericordia di Firenze sulle quali cfr. J. HENDERSON, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*,

Fin dalla sua fondazione, la Compagnia della Pietà può essere considerata il vero fulcro della vita quotidiana dei fiorentini presenti nell'Urbe e non solo di una élite<sup>5</sup>, nonostante fosse sorta in seguito una seconda confraternita: la Misericordia, dedicata a san Giovanni Decollato<sup>6</sup>. Molti fiorentini appartenevano ad entrambe le compagnie, dando luogo a diversi inconvenienti, discordie e addirittura a vani tentativi di volere «unire insieme la compagnia della Misericordia cholla nostra»<sup>7</sup>. I privilegi ottenuti facevano la differenza per cui «quelli ch'erano della Compagnia della Misericordia non la volevano laxare per le indulgenzie vi sono»<sup>8</sup>. A Roma le due compagnie fiorentine rimasero nel tempo distinte dal colore delle vesti usate nelle processioni a partire dal 1496, quando la Compagnia della Pietà adottò una veste azzurra, vendendo a quella della Misericordia le proprie novantaquattro vesti nere, colore più idoneo a quest'ultima per accompagnare i condannati al patibolo<sup>9</sup>. I privilegi portarono la Misericordia a essere la sorella 'minore ma benestante' della Pietà, consentendo ai suoi confratelli di realizzare prestigiose decorazioni nella loro chiesa e oratorio sulle pendici del Colle Capitolino<sup>10</sup>.

---

University of Chicago Press, Chicago 1997, che riporta l'elenco delle Compagnie (pp. 72 e 443). Si veda anche Archivio di Stato di Firenze, Fondo *Capitoli Compagnie religiose sopresse da Pietro Leopoldo*.

<sup>5</sup> Per Irene Fosi la Compagnia della Pietà era «un punto di riferimento essenziale per i nuovi arrivati sia uno spazio sociale privilegiato per esercitare carità» (FOSI, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento*, cit., p. 120).

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 402. La particolare natura della confraternita di S. Giovanni Decollato, dedita a confortare i condannati a morte e seppellire i condannati nella loro chiesa, permise alla Compagnia della Misericordia di rimanere isolata in un altro rione della città rispetto al resto delle istituzioni fiorentine. Sulla Compagnia della Misericordia vedi E. KELLER, *Das Oratorium von San Giovanni Decollato in Rom. Eine Studie seiner Fresken*, Roma 1976; FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 143-161; M. DI SIVO, *Il Fondo della Confraternita di San Giovanni in Decollato nell'Archivio di Stato di Roma 1497-1870, Inventario*, in «Rivista Storica del Lazio», XII, 2003, pp. 181-285.

<sup>7</sup> 337, f. 44v, 185v, 187r.

<sup>8</sup> 331, f. 48r. Ringraziamo Irene Fosi per questo e altri riferimenti del volume 331 relativo agli anni 1493-1496.

<sup>9</sup> Fu allora governatore Antonio di Neri Segni a proporre il 17 gennaio 1496 di «mutare le veste nostre consuete nere e farle di colore azzurre e massimo per parere differenziate da quelli della Compagnia della Misericordia» (331, f. 37r).

<sup>10</sup> Sulla fortuna delle decorazioni della Compagnia della Misericordia vedi E.D. VALENTE, *Nuovi documenti per l'Oratorio di San Giovanni Decollato a Roma (Jacopino del Conte, Francesco Salviati, Battista Franco, Pirro Ligorio)*, in «Bollettino d'Arte», XIX-XX, 2013, pp. 51-72. I diari delle sedute (libri dei provveditori) saranno prossimamente pubblicati data la loro importanza e per facilitare future ricerche.

## 2. *La Compagnia della Pietà: i riti, i confratelli*

Gli studi condotti sulla colonia dei Fiorentini a Roma e sulle attività portate avanti da quanti la componevano ha reso indispensabile conoscere i membri della Compagnia della Pietà. Riscontrando molte incongruenze tra i nominativi che figuravano negli elenchi dei confratelli, si è quindi ritenuto opportuno elaborare una banca dati che comprendesse quelli provenienti dal *Medici Archive Project* e quelli che sono emersi dalla lunga trascrizione completa delle sedute e dall'analisi dei libri parrocchiali comparsi a partire dal 1532<sup>11</sup>. Da questo raffronto di informazioni è emerso che esistevano periodi di massima o minima presenza di confratelli nelle congregazioni celebrate in prossimità degli Anni Santi e nei periodi in cui si verificavano cambiamenti politici a Roma o a Firenze. La Candelora era la festività più attesa e frequentata, seguita dalla Domenica delle Palme e di Pasqua, aperte anche ad «alquanti forestieri»<sup>12</sup>. Le sedute – tenute ogni domenica, nelle festività, e nelle giornate dedicate ai defunti – andavano da un minimo di 42 ad un massimo di 110 ogni anno<sup>13</sup>. Ci sono anche anni in cui non sono registrate congregazioni a causa di particolari avvenimenti, come la costruzione del nuovo oratorio nel 1507 o il Sacco di Roma nel 1527<sup>14</sup>. Si è potuto constatare inoltre che i numerosi elenchi di

<sup>11</sup> Sulla quantificazione della comunità fiorentina a Roma e la Compagnia della Pietà vedi FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 119-124 e 137-142, e ART, *I fiorentini a Roma*, cit., pp. 37-39.

<sup>12</sup> La festività della Candelora era aperta a circa trenta forestieri a cui venivano distribuite due libbre di cera in candele (1495) aumentate a cinque nel 1512 (337, ff. 5v, 8v, 200 r-v, 227r, 230r, 262v; 338, ff. 9v, 30v). I forestieri partecipavano anche al Giovedì e Venerdì Santo e alla Pasqua (337, ff. 16v, 203v, 206v, 235 r-v, 266v; 338, f. 46v).

<sup>13</sup> I confratelli si riunivano tutte le domeniche dell'anno e in occasione delle feste della Madonna (Purificazione o Candelora, Annunciazione, Assunzione e Natività); per l'Epifania; per la Settimana Santa (Mercoledì, Giovedì, Venerdì, Sabato, Domenica di Pasqua e Lunedì dell'Angelo); per l'Ascensione di Gesù; il *Corpus Domini*; Ognissanti, Defunti e Natale; per le feste dei seguenti Apostoli ed Evangelisti (Mattia, Marco, Pietro e Paolo, Bartolomeo, Matteo, Simone e Giuda, Andrea, Tommaso, Stefano, e Giovanni) e, naturalmente, il 24 di giugno per la festa del protettore san Giovanni Battista. Dal 1494 al 1512 ci sono 1283 confratelli e consorelle nella Compagnia della Pietà.

<sup>14</sup> Nei registri parrocchiali di S. Giovanni dei Fiorentini, conservati nell'Archivio Storico dei Vicariato di Roma (d'ora in poi ASVR), sono registrati dal 1532 al 1904 i cittadini fiorentini battezzati, sposati, abitanti e defunti nella città. La banca dati del *Medici Archive Project* è stato uno strumento essenziale nell'elaborazione della nostra banca dati a partire dal *Name data base* in rete. Ne risulta anche il ventaglio delle cariche, mestieri, condizioni sociali ed economiche, relazioni familiari e professionali, e quantità di individui che appartenevano a questo importante gruppo nazionale. La banca dati in questione sarà prossimamente a disposizione degli studiosi per il confronto e la verifica con altre

nominativi stilati in modo continuativo dal 1493 nei diari delle congregazioni erano una sorta di strumento di controllo fiscale<sup>15</sup>, reso necessario per due motivi: da un canto, avere il riscontro delle uscite e delle entrate dalla confraternita provenienti maggiormente dalle rendite immobiliari, tasse, donazioni, legati e investimenti; dall'altro, verificare le penalità inflitte ai confratelli ufficiali del sodalizio per le assenze alle congregazioni, per avere rifiutato una carica, estratta a sorte o decisa dal governatore e i consiglieri<sup>16</sup>. Per quanto riguarda, poi, la festa della Candelora, le liste di uomini e donne che ricevevano una candela dipinta in questa occasione non si limitano a registrare soltanto i nominativi di quanti avevano ottenuto una delle ambite candele; esse ci informano anche sui casi in cui il dono era destinato ad un potenziale membro della Compagnia da invitare come novizio, o ad un confratello debitore affinché partecipasse a questo importante momento del sodalizio<sup>17</sup>. Tra le persone che ricevevano le candele vi erano anche prelati e dignitari fiorentini della curia romana che non erano membri del sodalizio<sup>18</sup>, come un senatore di Roma, «perch'era

comunità nazionali a Roma, utile a futuri studi specialistici sui cambiamenti economici e sociali dei Fiorentini a Roma.

<sup>15</sup> Sono frequenti segni come croci per i defunti o «rasi» e le lettere: 'p' per pagato, 'd' per debitore, o riferimenti a carte conservate nei registri contabili.

<sup>16</sup> La presenza regolare alle sedute veniva spesso incentivata nelle adunanze, ma era obbligatoria solo per gli ufficiali eletti. Le penalità erano regolate dagli Statuti ed erano una delle principali entrate della Compagnia. Sulle multe o 'correzioni', cfr. FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 129.

<sup>17</sup> Ci furono diverse discussioni fra i confratelli circa la consegna delle candele a quanti risultassero debitori della Compagnia. Fu il caso della Candelora del 1513, quando «si raggionò se gli era benne di dare le chandelle a tuttu coè a quelli che fusinno a spechio» (338, f. 69r). Fu deciso di dare una candela a tutti i confratelli, senza riguardo ai debiti: 219 per donne e uomini della Nazione, compresi cinque prelati e dignitari non membri della Compagnia (338, f. 70r-v), ma fu disposta una grazia per poter sanare la situazione economica (338, f. 72v).

<sup>18</sup> Vedi M.M. BULLARD, *Mercatores Florentini Romanorum Curiam Sequentes*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», VI, 1976, pp. 51-71, e FOSI, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento*, cit., p. 403, che sottolinea «il profondo significato politico» della consegna delle candele. In un periodo ben documentato di dieci anni (1502-1512) sono registrati i destinatari del dono che evidenziano i legami intrattenuti da costoro con la Compagnia. Nel 1502 le candele della Candelora, dipinte da Domenico da Empoli, furono destinate a 23 ufficiali della Compagnia, a 10 prelati fiorentini, a 325 confratelli e consorelle (337, f. 158r). Nel 1503 le candele, dipinte da Giovanni Battista di Iacopo, furono consegnate al cardinale Giovanni de' Medici e all'allora governatore Pandolfo di Giovanni della Casa; 10 toccarono ai prelati della nazione; 24 «per tutti gli uffiziali e medico», mastro Christofano (Cistopino) da Volterra; 300 al resto della Compagnia (337, f. 195r). Nel 1504 le candele furono nuovamente dipinte da Giovanni Battista di Iacopo e consegnate a 2 cardinali, a 10 altri prelati, a 23 ufficiali; 325 furono riservate alla congregazione (337, f. 227v). Nel 1505, ad opera dello stesso artista, le candele furono consegnate a

di nostra nazione»<sup>19</sup>.

E tuttavia, nonostante l'esistenza di questi accurati elenchi di nomi – elaborati per la prima volta da Melissa Bullard nel citato saggio sui mercanti fiorentini della Curia Romana –, non è possibile dimostrare che la maggior parte dei fiorentini più o meno stabili a Roma facesse parte della «Chompagnia e fraternità della nazione fiorentina cioè della Pietà». Sappiamo però che l'appartenenza ad un sodalizio era pratica comune nello Stato di Firenze, dove un'alta percentuale della popolazione adulta ne faceva parte. Possiamo solo ipotizzare che chi apparteneva ad una confraternita di Firenze facesse lo stesso anche a Roma, dove si trovava in maniera stabile o transitoria. Si è invece riscontrato che non compaiono come membri della Compagnia molti grandi nomi di maestranze fiorentine impegnate pienamente nel mondo del lavoro a Roma. Ci si può chiedere dunque se l'appartenenza ad una confraternita come la Pietà potesse costituire un eccessivo gravame per costoro, tanto più se il confratello fosse stato eletto a sorte in una delle cariche che richiedevano ancora più ore d'impegno continuo per quattro mesi di seguito: un compito inimmaginabile per chi lavorasse in cantieri aperti in Vaticano, nella Villa della Magliana o altrove<sup>20</sup>.

Al contempo, l'ammissione alla Pietà poteva essere concretamente di grande aiuto nell'avviamento o proseguimento della propria attività

---

5 cardinali, 14 prelati, a 23 ufficiali, a 340 membri della congregazione (337, f. 263r). Nel 1508 i beneficiari delle candele furono i seguenti prelati e «alti dignitari» della nazione: messer Cosimo di Guglielmo Pazzi, messer Guglielmo Capponi, messer Piero di Benedetti Accolti, messer Iacopo di Bicolò Cortesi da Volterra, messer Francesco di Dante da Castiglione, messer Filippo di Napoleone Cambi, messer Geri di mastro Antonio d'Arezzo, mastro Niccolò (Niccolaio) di mastro Antonio Rosati, medico di San Miniato (337, f. 294v). Nel 1510 le candele dipinte da Baldo (Baldino) Ubaldini, furono consegnate ai cardinali Francesco Soderini, vescovo di Volterra, Giovanni de' Medici, Francesco Alidosi e a messer Antonio del Monte (337, f. 332v, 2 febbraio 1510), e anche ad altri prelati «dignitari» della nazione: Lorenzo di Antonio Pucci, Ferrando di Francesco Puccetti, Niccolò di Giovanni Francesco Martelli, Bernardo di Benedetti Accolti (unico aretino), Filippo di Napoleone Cambi, Alessandro di Agnolo Neroni (337, f. 332v). Nel 1512 i destinatari furono: Francesco Soderini, Piero di Benedetto Accolti, Francesco Vettori senatore, Lorenzo di Antonio Pucci, Francesco di Dante da Castiglione, Leonardo di Piero Pazzi, Iacopo di Nicolò Cortesi da Volterra (338, ff. 30v e 33v).

<sup>19</sup> Si tratta del senatore fiorentino Pietro Squarcialupi che ebbe una candela benedetta nel 1512 (338, f. 33v).

<sup>20</sup> Era molto difficile che un artista impegnato dal punto di vista lavorativo potesse essere membro della Compagnia della Pietà in cui poteva essere eletto ad una delle cariche con obbligo di assistenza: un notevole sforzo, la cui assenza era punita con multe che sarebbero risultate insostenibili. Dal 1510 fu introdotto il compenso di una fornitura di pepe per gli ufficiali in carica ogni quattro mesi, ma per ottenerlo essi dovevano aver pagato le multe per le eventuali assenze (337, f. 328v).

in virtù delle relazioni che ne dovevano risultare dalle cento riunioni in media all'anno della Compagnia. Ogni domenica i confratelli assistevano alle adunanze che, la maggior parte delle volte, registravano una presenza media di venticinque persone<sup>21</sup>, con picchi più alti di oltre cento persone nelle festività e nei giorni scelti per l'elezione degli ufficiali che garantivano rapporti e visibilità a chiunque, in particolare ai numerosi artigiani<sup>22</sup> e agli artisti poco conosciuti<sup>23</sup>. Come emerge dalle fonti, per esempio, Piero di Lorenzo ('Affila l'oro'), pittore e miniatore, risulta far parte della Pietà dal 1495 fino alla sua morte il 10 gennaio 1500; quanto a Pier Maria da Pescia, intagliatore di corniole e incisore alla vicina Zecca di Roma, la cui presenza nella confraternita è documentata dal 1495, svolse il ruolo di cerimoniere della Settimana Santa nel 1497, di maestro dei novizi nel 1501, di operaio e infermiere nel 1508, pagando puntualmente le tasse richieste. In seguito diventò «uno dei più celebri incisori in gemme che illustrassero il secolo di Leone X»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Il numero dei partecipanti alle sedute è ricavato dalle fave nere e bianche frequentemente indicate dopo le votazioni di un determinato argomento o «partiti vinti».

<sup>22</sup> Dopo gli orafi, la seconda categoria di maestranze presente nella Compagnia o al suo servizio è rappresentata dagli scalpellini e muratori. La documentazione ha consentito di individuare i nomi dei seguenti scalpellini: Francesco (Ceccone) di Giovanni Buglioni da Settignano; Girolamo di Andrea da Fiesole; Jacopo di Andrea; Giuliano di Giovanni di Francesco da Settignano; Giuliano di Girolamo di Cecchino da Carmignano; Alessandro (Sandro) di Francesco da Settignano; Filippo (Pippo) di Antonio da Settignano che morì affogato nel Tevere 29 marzo 1497. I muratori sono: Alessandro di Jacopo di Goro; Antonio da Pontassieve; Antonio di Frosino; Pasquale capo mastro; Santi da Dicomano; Simone da Settignano; Tommaso (Gonnella) di Martino Ciampini; Tommaso (Maso) da Pontassieve. E ancora i falegnami Giovanni di Stagio; Leonardo di Francesco; Simone di Domenico (Fuoco).

<sup>23</sup> I pittori e miniatori presenti e/o attivi nella Compagnia furono: Giovanni Battista di Iacopo, pittore-miniatore; il fiorentino Gilio; Niccolò da Empoli; Domenico da Empoli; Baldo (Baldino) Ubaldini, l'unico pittore che occupò delle cariche nella Compagnia. La principale opera – di autore anonimo, andata perduta – simbolo della Compagnia era allora una tavola «grande» per l'altare maggiore, opera a «commesso messa a oro» raffigurante la Pietà con tre figure e le arme di Giovanni di Alessandro Turadini (FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 132). Il san Giovanni Battista era l'altro simbolo della nazione presente con la statua del san Giovannino (331, f. 4r, doc. cit. in FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 132, nota 25), cfr. anche 331, f. 27v; 337, f. 139r; 338, f. 67r. Altre opere erano «uno santo Bastianno dipinto in uno quadro di lengnio» (331, f. 4r, 27v, 337, f. 140r); «uno panno di tela grande dipintovi uno sant'Aghostino» e «un panno simile chon una Santa Maria del Popolo» (331, f. 4r, 27v; 337, f. 140r). È sopravvisuto di questo periodo solo un tabernacolo eucaristico in marmo (oggi conservato nel Museo di S. Giovanni dei Fiorentini) con l'iscrizione di Forese di Antonio Bizzeri (331, f. 4r, 26v; 337, f. 140r).

<sup>24</sup> Su Pier Maria Serbaldi da Pescia, citato anche da Vasari, vedi P.O. BALDASSERONI, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, per la Società Tipografica, in Pescia 1784, p. 374.

A differenza di tanti artisti toscani affermati che non facevano parte della Pietà, numerosi uomini d'affari fiorentini impegnati nell'Urbe<sup>25</sup> – e *in primis* mercanti-banchieri seguiti dai sensali –, risultano presenti e coinvolti in diverse questioni sul bene comune della collettività. In particolare i banchieri, in prima linea nell'acquisto, costruzione e miglioramento delle opere della nazione appaiono di frequente nelle sedute, come risulta dai verbali delle sedute. Furono loro, quindi, a consolidare il patrimonio immobiliare della Pietà, rappresentando una entrata stabile<sup>26</sup>. È il caso del mercante-banchiere Bernardo di Piero Bini che, nominato «per boca in chorpo di Chompagnia senza partito», diventa «provveditore e camerlengo dela nostra muraglia», assumendo l'importante carica di «operaio della muraglia» per tutto ciò che era relativo alle opere edilizie<sup>27</sup>. Sono i mercanti-banchieri ad impegnarsi nel risolvere le principali controversie sorte negli anni, come la disputa sulla cappella temporaneamente in uso alla Compagnia nella chiesa di S. Agostino, demolita più volte dai frati nel 1495<sup>28</sup> perché «pretendevano avere juridizione in sulla

<sup>25</sup> Gli impegni nelle attività mercantili, di cambio, nella ricerca o nell'assunzione di cariche curiali-pubbliche sono ben note. Sui mercanti-banchieri e la Compagnia della Pietà vedi Maffei, che cita la lista-salvacondotto di Alessandro VI per 24 *Romanam Curiam sequentes* (25 febbraio 1494), dove tutti meno Benedetto e Iacopo Nerli sono membri della Compagnia della Pietà (*Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26, nota 45). Cfr. anche ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., pp. 245-248.

<sup>26</sup> La prima volta avvenne per iniziativa del mastro di zecca Antonio di Neri Segni, che si occupò a lungo della Compagnia. Essendo governatore da settembre a dicembre 1495 decise che l'oratorio dovesse avere un'entrata più degna «parendogli che questo luogho e Chompagnia non avesi ricievente entrata propose dinazi a tuti e frategli che c'erono al presente di farla dove antichamente soleva esere cioè in sula piazuolla dretro a Banchi dala stufa dele donne» (331, f. 32r). Sulle prime proprietà della Compagnia «parendo al deto nostro padre ghovernatore chome amatore e disideratore del'utile e onore di questo luogho che ci fusi una grande verghogna che e luogho non avesi uno quatrino d'entrata ferma e propose dinanzi a deti frategli che esendoci el nostro orto di soto ala Chompagnia in verso fiume e no sene traendo nulla, gli pareva visi dovesse fare tre chasete nel modo e forma che vi si potesino fare chon più utile de' luogho che fusi possibile e parendo a deti frategli che anche questa fusi chosa laudabile e buona» (331, f. 32 r-v, 33v, 35v, 40v, 44v).

<sup>27</sup> Era suo compito come operaio «fare provegione a tuto quello che di bisogno a dare loro principio a fare e che tuti e danari che si rischoteranno per chonto de la nostra muraglia debino inpervenire nelle mani sua e di quelli paghare tute le spese ochoranno» (cfr. 331, ff. 32r-v, 33v, 11 novembre 1495, e 34r).

<sup>28</sup> Il 5 maggio 1499 «si ragionò chome e' fratti di Santo Aghostino avevono gitato in tera uno muro fatto per mano d'Antonio Segni nostro padre ghovernatore in quel tempo, e detto muro fu fatto alla chapella della nazione fiorentina in Santo Aghostino e perché si riparasi a questa inguria stata fatta a noi da fratti». Furono nominati operai il banchiere Simone di Rinieri Ricasoli e lo scalpellino Francesco (Ceccone) di Giovanni Buglioni, per andare «a intendere la volontà de tutti frati e perché loro avevono fatto questo». I lavori a S. Agostino nel 1496 furono eseguiti da Bernardo di Piero Bini in quanto opera-



nosttra chapella principiata per la nosttra nazione»<sup>29</sup>. E sono ancora loro ad occuparsi dell'annosa vicenda dell'apertura di via Giulia, con l'esproprio e l'indennità per i terreni dei Fiorentini<sup>30</sup>.

Individuati come «gruppo-guida coincidente con l'aristocrazie mercantile»<sup>31</sup>, essi furono presenze costanti nella Pietà, e le loro attività a favore della confraternita confermano un notevole senso di appartenenza e un forte impegno a favore della propria nazione<sup>32</sup>. Molti, fra i quali Vettor

---

io, dietro uno stanziamento di 65 carlini per un muro, ammattonato e una porta (331, f. 41r). Sui lenti 'raggiamenti' intorno alla chiesa di S. Agostino in questo periodo vedi 337, ff. 40r-v, 43r, 75r-v, 110 r-v, 112r, 129v, 213v.

<sup>29</sup> Riuniti 37 confratelli nella congregazione della domenica mattina, il governatore scelse otto banchieri per recarsi con lui e lo scalpellino alla chiesa di S. Agostino (337, f. 75r-v). Una settimana dopo i banchieri si disponevano a risolvere il problema «sopra fatti della chapella di Santo Aghostino perche e fratti avevonno gittatto in ttera uno muro fatto per lla chonpagnia di poi la chonpagnia lo fecie rifare e lloro lo rigitoronno in terra e per pigliarne partitto s'ordinò» (337, f. 75v). Seppellire i fiorentini a S. Agostino era diventato consuetudine come dimostra una memoria della morte di Michele di Giovanni Baldi: «Adì 16 di mago [1493] el dì dell'Asensione andamo a sepelire Michele Baldi a Santo Aghostino chome e n'è usanza» (331, f. 16r). Sulle tombe dei fiorentini a S. Agostino vedi V. FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri Edifici di Roma*, V, Roma 1869.

<sup>30</sup> Il primo febbraio 1506 fu discusso il tracciato di Via Giulia: «Fare intendere dela istrada voleva fare da Ponte Sisto insino a Ponte Gentile che veniva a pasare la chela strada per el mezo de' nostro ortto che la chonpagnia aparse che no pareva fusi chosa onesta facendo questi 8 omni che quello terminavano chola S. del N.S. fusi bene fatto e chosì fu dato loro libero albitrio» (337, f. 274v). In quanto alle demolizioni previste per l'apertura di via Giulia, il governatore convoca d'urgenza i confratelli il 17 agosto 1508 (doc. cit. in A. NAVA, *Sui disegni architettonici per San Giovanni dei Fiorentini in Roma*, in «Critica d'Arte», I, 1935-1936, p. 102) e furono scelti otto uomini «che ciò che loro facesino fussi fatto, sì della rovina, sì del trovare un luogo e della cura delle case della conpangnia»; tre giorni dopo il governatore Giovanni Francesco Martelli, insieme al consigliere Bernardo di Piero Bini e al sensale Giovanni Battista di Antonio Giusti, scelgono un falegname e un muratore per recuperare il legname e per demolire il vecchio oratorio: «si ragionò come el dì seguente per utima s'aveva a gitare a terra la conpangnia, fu dato comesione a mastri coè a Glionardo che togliessi chi asetassi quello lengniam e uno muratore per gitare in terra la conpangnia e fu conchiuso si dovessi fare chiesa nella amunitione per adesso tanto si vegcha che s'a a fare della istrada» (337, f. 303r), Bernardo di Piero Bini, primo consigliere, presiede la congregazione in un nuovo luogo (337, f. 303r). Quattro mesi dopo Giovanni Francesco Martelli mostrò il disegno del Bramante per la chiesa (337, f. 309r, doc. cit. in C.L. FROMMEL, *Il palazzo dei Tribunali in via Giulia*, in *Studi Bramanteschi* (Atti del Congresso Internazionale), Milano-Urbino,-Roma 1970, De Luca, Roma 1974, p. 523, nota 10).

<sup>31</sup> Sulla «preminenza delle famiglie di mercanti e banchieri in seno alla confraternita della Pietà», vedi FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 133 e 136 e ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., p. 245. Sul predominio finanziario dei fiorentini a Roma vedi: BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., pp. 51-71.

<sup>32</sup> Per l'elenco dei mercanti-banchieri e sensali fiorentini particolarmente presenti e attivi

di Niccolò Zeloni, preferirono pagare piuttosto che ricoprire una carica, ma furono ugualmente presenti a numerose congregazioni e coinvolti nelle decisioni da prendere<sup>33</sup>.

Infine, sono i mercanti-banchieri ad essere i più votati o riconfermati dai confratelli ogni quattro mesi nelle principali cariche del sodalizio, quali erano quelle del governatore, dei due consiglieri, del camerlengo e dei diversi operai. I loro notevoli sforzi chiariscono e definiscono gli obiettivi dell'istituzione: il prestigio, l'autonomia e la forza unitaria della nazione fiorentina. Il tutto, nonostante i disaccordi politici che rimanevano volutamente in sordina dietro il velo delle cerimonie devozionali e degli atti caritativi<sup>34</sup>. Risultano quindi partecipare alle sedute personaggi che sappiamo essere di affiliazioni politiche avverse tra di esse, senza che la Compagnia della Pietà apparisse come luogo di scontro tra ideologie repubblicane e medicee. Sono infatti poche le manifestazioni di dissidenza documentate nelle «tornate» del sodalizio<sup>35</sup>, silenzio plausibilmente favorevole all'unità per il «buon comun» della nazione e dei propri interessi commerciali, culturali e spirituali<sup>36</sup>. In questo contesto, il cardinale

---

nella Compagnia della Pietà dal 1494 alla metà del Cinquecento con diverse cariche cfr. Appendice 1. La successione rispetta l'ordine delle presenze e delle cariche.

<sup>33</sup> Per l'elenco dei mercanti-banchieri che rifiutarono le cariche, cfr. Appendice 2.

<sup>34</sup> Nelle confraternite di Firenze «evitare fazioni e discordie politiche interne» a favore della pace interna era necessario per il bene comune (HENDERSON, *Piety and Charity*, cit., pp. 7, 17, 412, 417).

<sup>35</sup> Sono pochi gli episodi di manifestazione di carattere politico nelle sedute della confraternita. Nel 1500, fu detto su don Ambrogio di Luca Mocucci sacerdote candidato a cappellano della Compagnia: «si sapeva pubblicamente la forma sua che monto si maravigliava che uno tale omo fussi messo inanzi il tale locho e che prienza non sene ragionassi. E pregò i fratelli faciessino setta insieme in chose fusino in onore de locho e della Ripubrica» (337, f. 109r). E ancora il 5 maggio 1499 il governatore «disse in publico chome che c'era uno da Santto Gimignano padre d'uno cancelliere del segretaro de' X di Firenze il quale stava per passare della presente vita. Il detto segretario aveva richiestto, morendo lui avere la onoranza di nostra chonpagnia». Non poteva spendere il necessario per avere l'onoranza funebre senza essere confratello per cui chiese «da fratelli parere di quello si dovessi fare per servire quello messer si rapresenttava per la nostra Republicha e che non si facessi chonto a' chapitoli.» E ad eccezione di Antonio di Neri Segni «tutti disseno si vedessi di servire il segretario in questo modo» (337, f. 75r).

<sup>36</sup> Dai nominativi di tradizione filo o antimedicea è evidente la convivenza sotto gli stessi spazi nelle congregazioni domenicali e nelle festività religiose. Per esempio diversi fiorentini attivi nella Pietà si schierarono apertamente a favore del Savonarola nel 1497 nella lista pubblicata da L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence 1494-1495*, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. 447-460: Felice di Deo Del Beccuto p. 447, Jacomo di Gasparo De' Ricasoli p. 457, Alessandro di Carlo Rucellai p. 457; e Giovanni di Antonio Tornaquinci p. 459. Sulla coesione della colonia cfr. FOSI,

Giovanni de' Medici ebbe un particolare riguardo per la Compagnia della Pietà tra il 1500 e il 1510, negli anni immediatamente precedenti, cioè, la sua elezione al soglio pontificio (1513)<sup>37</sup>.

Dalla documentazione della Compagnia della Pietà emerge comunque uno spaccato sociale di uomini e donne di tutti i ceti e le condizioni purché fossero fiorentini; troviamo quindi rappresentate non solo le classi più abbienti o gli artigiani, come avveniva in molti sodalizi laici e corporazioni di arti e mestieri a Firenze<sup>38</sup>.

Il primo capitolo degli statuti del 1456, dedicato a «chi si debba accettare nella Compagnia» recitava: «Vogliamo che si possa accettare nella nostra Compagnia nobili, ignobili, ricchi, poveri, huomini, donne, giovani, vecchi, et finalmente ogni ragion di persone, et quanto alle nationi, li huomini, per molti honesti rispetti, solamente fiorentini, et le donne, forestiere anchora, pur che le qualità di ciaschuna persona siano tali»<sup>39</sup>.

L'obiettivo era quindi quello di unire il maggior numero possibile di fiorentini a Roma in una stessa stabile associazione che rappresentasse la nazione<sup>40</sup>: prospettiva che sarà rafforzata sia dalla contiguità di diverse istituzioni nazionali in un unico isolato della città sia dai metodi democratici

*Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 122.

<sup>37</sup> Ciò appare chiaramente dagli episodi, qui di seguito ricordati, in cui compare il cardinale Giovanni de' Medici. Il 19 luglio 1500 fu data al cappellano della Compagnia della Pietà messer Raffaello di Francesco Calvi da Prato la punizione di andare a S. Maria del Popolo per otto giorni. Detta 'penitenza' al sacerdote fu votata, invece della sua espulsione dal sodalizio, per «avere parlato male della compagnia» al cardinale de' Medici, secondo quanto riferito dal primo consigliere Mariotto Alberighi alla congregazione. I confratelli furono allora d'accordo «che non meritassi per questo esser raso» (337, f. 102r). Il cardinale de' Medici ricevette l'anno seguente (1501) un ramo d'ulivo nella processione della Settimana Santa (337, f. 125v) e i successivi anni una candela 'grossa' di due libbre dipinta fino al 1510 (337, ff. 159r, 199v, 229, 262v, 276v, 294v, 323v). Nel 1510 Giovanni de' Medici compare come secondo di una lista di cardinali e prelati che dovevano ricevere un cero grande dipinto con il simbolo della nazione e della Compagnia della Pietà (337, f. 323v). Sull'atteggiamento favorevole di Giovanni de' Medici verso l'oligarchia mercantile fiorentina vedi BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., pp. 67-68 note 68-69 e FOSI, *La presenza fiorentina a Roma tra Cinque e Seicento*, cit., p. 44.

<sup>38</sup> I diversi ceti sociali erano ben distinti nella maggior parte delle confraternite laicali e corporazioni di Firenze. Un esempio è la Compagnia dei Contemplanti di S. Tommaso d'Aquino di Firenze, formata esclusivamente da nobili. Cfr. G. RICHA, *Notizie Istoriche*, VII, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, in Firenze 1755, p. 39.

<sup>39</sup> 343, f. IIIr, citato inizialmente da RUFINI, *San Giovanni de' Fiorentini*, cit., pp. 7-8 e J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, II, De Boccard, Paris 1959, p. 956.

<sup>40</sup> L'idea di una solida e coerente unità della nazione fiorentina è stata discussa in FOSI, *Roma patria comune*, cit., pp. 31-34.

delle elezioni ogni quattro mesi che, nonostante le diversità politiche, permettevano la rotazione continua degli individui, favorendo la pace necessaria agli affari<sup>41</sup>. Ne troviamo ulteriore conferma nell'inesistenza di un limite al numero di membri del sodalizio, contrariamente a quanto avveniva in gran parte delle confraternite fiorentine, fra cui la stessa confraternita della Misericordia<sup>42</sup>. In sostanza, la Compagnia della Pietà ebbe la particolarità di ammettere tra gli iscritti uomini e donne di tutte le categorie sociali ed economiche purché fossero fiorentini<sup>43</sup>. A chi era indigente o aveva difficoltà nel pagare un ducato per l'entrata nella confraternita o le diverse tasse, veniva offerta l'entrata gratuita così come l'esenzione dai contributi fiscali. Era solo richiesto che la persona fosse introdotta da un confratello o consorella e messa a votazione l'accettazione da parte di tutta la congregazione<sup>44</sup>.

Dalla fine del Quattrocento alla fine del Seicento questo compatto nucleo di donne e uomini originari della Toscana appartenenti alla Compagnia della Pietà può probabilmente essere considerato il più completo repertorio documentario di *foreses* a Roma<sup>45</sup>. Un'ulteriore conferma della posizione della «più popolosa, prestigiosa e matura colonia degli stranieri di Roma»<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> Sui metodi di elezione democratica vedi FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 127-128.

<sup>42</sup> Come la maggior parte dei sodalizi di Firenze, la Compagnia della Misericordia a Roma imponeva un limite al numero dei suoi membri. Cfr. DE SIVO, *Il fondo della Confraternita*, cit., p.188, nota 2.

<sup>43</sup> Ci fu comunque nella Compagnia della Pietà una notevole partecipazione di mercanti e banchieri, come notato da FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., pp. 148-149 e 158.

<sup>44</sup> È frequente nei Libri Mastri della Compagnia della Pietà trovare la registrazione dell'entrata gratuita per nuovi membri fiorentini poveri, se accettati dalla congregazione e presentati da un confratello o dal maestro dei novizi. Nel 1619 «fecono l'entrata Francesco Giusti, Bartolomeo Castagniacchi quali per essere poveri domanorno gratis d'essere amessi nella Compagnia senza pagare l'entrata» (340, f. 11r).

<sup>45</sup> Dal 1519 la chiesa nazionale è il riferimento dei Fiorentini a Roma essendo la parrocchia «di tutti i fiorentini dimoranti a Roma ovunque abitassero» (bolla di Leone X, 12 gennaio 1519). Dal 1532 vi saranno registrati tutti i fiorentini battezzati, sposati o defunti, e quest'ultimi quand'anche scegliessero di essere sepolti in un'altra chiesa o città. I nominativi dei fiorentini sono stati ricavati dai battesimi, matrimoni e morti relativi alla parrocchia della nazione, quelli della Compagnia della Pietà tra i partecipanti alle congregazioni e festività di questo gruppo sociale e dai Libri Mastri. In ogni modo possiamo confermare dalle numerose filze degli Stati delle Anime, che la popolazione toscana a Roma era per lo più concentrata nel quartiere intorno all'attuale chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini.

<sup>46</sup> «The most populous, most prestigious and most mature colony of foreigners» (FOSI, in *Roma patria comune*, cit., pp. 31-34). Sulle dimensioni della nazione fiorentina a Roma, ancora prima dei pontificati fiorentini, vedi A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII, 1972, pp. 476-525; BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., pp. 51-60.

### 3. *Del divieto de' forestieri*

La *Chompagnia dela nazione fiorentina dietro a Banchi* codificò il suo rapporto con i forestieri all'interno del proprio sodalizio. La Pietà era aperta a «ogni ragion di persone» ma «solamente fiorentini», ad eccezione delle donne che potevano essere «forestiere anchora» se sposate con fiorentini e di «qualità»<sup>47</sup>. Quindi la cittadinanza fiorentina non era richiesta alle donne della confraternita della Pietà, purché fossero sposate con dei fiorentini (343, f. XXXIV). Per quanto riguarda i «forestieri che fussino nella Compagnia di chello che anno a fare», o chi «non fussi della città o contado o fugiti di fiorentini», costoro non potevano essere ammessi ad una carica ufficiale<sup>48</sup>.

Per ottenere l'indispensabile onoranza funebre e la sepoltura nel luogo prescelto, chi «non fussi della compagnia, tanto fiorentino, quanto forestiere» doveva pagare dieci ducati, previa accettazione dei tre quarti della congregazione riunita, ma sempre «qualunque persona di qualunque istato condizione sia che fussi fiorentino o del contado o fugiti di fiorentini»<sup>49</sup>. Un

<sup>47</sup> «Di chi si debba accettare nella Compagnia. Capitolo Primo. Si come nostro Signore Iddio senza fare differenza alcuna ne di Nazione ne di sangue ne di facolta, ne di sesso ne di età riceve ugualmente et abbraccia ogni fedel persona che desidera entrare nella gratia sua così anchora noi a esempio di Sua Maestà che non erra mai. Vogliamo che si possa accettare nella nostra compagnia nobili, ignobili, ricchi, poveri, huomini, donne, giovani, vecchi, et finalmente ogni ragion di persone, et quanto alle nationi, li huomini, per molti honesti rispetti, solamente Fiorentini, et le donne, forestiere anchora, pur che le qualità di ciaschuna persona siano tali che non habbino ne a confondere l'ordine, ne a imbrattare la nettezza, ne a turbare la quiete et la pace, che sempre ci siamo ingegnati conservare tra noi, et che non siano affatto ne disutili, ne disadatti a esercitare i nostri ufizi, et a pigliare que pensieri delle cose nostre, che per mantenimento loro di continuo bisognano» (343, f. IIIr).

<sup>48</sup> «Capitolo VII de forestieri che fussino nella Compagnia di chello che anno a fare. Ancora vogliono qualunque persona fusse entrato in dicta compagnia e non fussi della città, o contado, o fugiti di fiorentini, non possa ne debba andare a partito a niuno partito dufici della dicta compagnia e non possa ne debba havere niuno ufficio in dicta compagnia e se alcuno havessi o tenessi alcuno ufficio e non fussi della nazione electa e non si fussi saputo sigli dia il saramento segli è di tale nazione e se dicessi di si e poi fussi riprovato di no sia privato dello ufficio, tenessi e sia condannato in lire dieci e non si possa fare gratia nessuna ne rifermarlo in tale ufficio e perché questi tali non anno ufici non importa loro lo specchio l'ordinario e debiti e inposta della compagnia in tempo di mesi quatro s'intenda sieno rasi della compagnia e quelli ufficiali che contro facessino a questo capitolo al sindacato sieno condannati secondo che parrà a sindachi che l'aranno affare» (343, f. 5v).

<sup>49</sup> «Capitolo XV di chi richiedessi la compagnia d'alcuna onoranza che non fussi della compagnia, tanto fiorentino, quanto forestiere. Ancora vogliono che qualunque persona di qualunque istato condizione sia che fussi fiorentino o del contado o fugiti di fiorentini e facessi richiedere l'onoranza della compagnia e non fussino della compagnia non possa ne debba havere tale onoranza se prima non paga al nostro camarlingo ducati X di papa e libre XX di cera e qualunque dal altra nazione richiedessi la compagnia di detta onoranza

se ne debbe fare partito tra capitani e consiglieri e sessi vince per i tre quarti delle fave nere allora sene facci ricordo e debbasi mandare alla casa di quel tale la coltre e cera e concordo e corpo di compagnia nella forma che parrà agl'uficiali chessi troveranno a quel tempo, e non si possa ne debba, per detta onoranza, domandare premio nessuno a nessuno modo e scandendo che morissi figliuoli o nipoti o fratelli o sorelle d'alcuni che fussino della compagnia da eta d'anni XVIII in giu debbano gl'uficiali fare partito e sessi vince per i dua terzi delle fave nere gli si debba fare onore secondo che parrà a detti uficiali e da eta d'anni XVIII in su non gli si possa ne debba fare onore se non paga e ducati X e libre XX di cera perché innetà da entrare nella compagnia e pagare i dicti diputati come gli altri e quelli uficio che fussi in quel tempo, e in altro modo consentissi le dette cose caggia in pena di lire XX per ciascuno capitano e ciascuno consigliere essendo condannati in detta pena abbino tempo a pagare mesi tre e non pagando a detto tempo s'intenda sieno rasi dalla nostra compagnia, el proveditore sia tenuto a ricordarlo loro perché a in guardia dicte cose» (343, f. 87-v). Il primo strappo alla regola fu la tomba concessa gratuitamente allo straniero Carlo Maderno per i fiorentini considerato «nostro amorevole» dopo avere contribuito alla costruzione del transetto e cupola della chiesa. Ma i membri potevano richiedere per amici o parenti, sempre dietro pagamento, il servizio funebre per un forestiero. Vedi Capitolo XXXII, *De pagamenti, tasse et limosine* (343, f. XXXI<sup>r</sup>-XXXIII<sup>r</sup>): «I. Non essendo l'entrate della nostra Compagnia tante, che potessino bastare a molte spese che si fanno ogni di per continovatione del colto divino, et delle altre opere pie che si sono dette a dietro. Non par che si possi far dimeno di qualche pagamento ordinario, del quale ciachuno di noi senta la parte sua, tanto che si sopperisca a quel che manca. II. Per questo, vogliamo et ordiniamo che ogni persona che vorra essere della nostra Compagnia, prima per l'ammissione sua, se sarà huomo paghi un ducato d'oro in oro di Camera, o la valuta. Poi per far le cerimonie della sua entrata, porti una falcola di quanto peso si parrà. III. Et quando qualche amalato desiderassi il medesimo paghi per l'ammissione ducati due simili, et guarendo poi porti medesimamente una falcola da far l'entrata. Se sarà donna della Natione, o forestiere, paghi un mezo ducato simile, se inferma il doppio. IIII. Intendendosi senza escettione alcuna che niuno possa essere non solamente ammesso me non pur mandato a partito se prima non ha pagato interamente quanto di dopra è detto. Et se il camarlingo non si chiami haver in deposito i danari atrimenti il camarlingo medesimo, o chi ne havessi colpa, sia tenuto a pagarli esso senza remissione alcuna. V. Et se per alcun morto fusse domandata l'honoranza della nostra Compagnia al suo mortorio, essendo della Natione paghi ducati tre d'oro in oro di Camera. Forestieri cinque simili, oltra la cera che al uno et l'altro bisognerà, secondo il suo grado. Et le donne anchora volendo il medesimo paghino per la meta, o quel più che al governatore parrà giudicandosi la facoltà loro». Gli statuti successivi mantengono con poche modifiche lo stesso criterio; vedi Biblioteca Medicea Laurenziana, *Ashburnham 1161*, c. 33v: «*De morti*, capitolo XXVI. Fili in mortuum produe lacrimas et secundum iudicium tuum contege corpus eius et ne despicias sepulturam illius. Fra tutte l'opere di pieta e molto grata a Dio et conveniente al christiano l'opera del seppelirli morti et del pregare per l'anima loro, per la qual cosa quando piacerà a Dio che alcun de nostri fratelli o sorelle venghi a morte vogliamo che habbi l'honoranza della nostra compagnia non havendo egli ordinato in contrario sia vestito del nostro habito et portato sino alla seppoltura col' nostro cataletto da nostri fratelli et essendo egli povero la Compagnia provvegga del propio la cera et oqualtra cosa che bisognerà per la seppoltura ma se altra compagnia andasse in

caso notevole fu quello del banchiere Agostino Chigi che chiese il 30 giugno 1500 alla Compagnia della Pietà riunita in congregazione di avere l'onoranza funebre per il fratello «Lorenzo Chigi di nazione sanese». Gli fu concessa dopo che la questione fu messa a votazione e dietro il dovuto pagamento di dieci ducati<sup>50</sup>. Quattro anni dopo Agnolo Chigi, fratello di Agostino, chiese alla medesima confraternita di celebrare le esequie, questa volta per il padre Mariano, e «perché era di nazione sanese promesse di pagare ducati X d'oro di chamera per avere la nostra chonpangnia»<sup>51</sup>. Ricevuto il voto a favore dai

habito ad acconpagnar detto morto non vogliamo che la nostra vi vaddia con l'habito ne vi mandi il cataletto ma contentandosi li parenti o genti o del morto chi li nostri vi vadino senza habito non si manchi d'andarvi. Anchora se per alcun morto della nostra nazione che non fosse della compagnia vogliamo che ella vi deva andare pagandoci però per il morto di nostra nazione ducati tre d'oro di camera et per altro d'altra nazione ducati cinque simili et domandandosi da alcuno per amor di Iddio stia in arbitrio del governatore et consiglieri far gratia del tutto o di parte, secondo la lor coscienza, considerata la lor qualità et possibilità delli heredi del morto vogliamo anchora che nella nostra chiesa di San Giovanni sia una seppoltura o tonba particolare, per li fratelli solo, et sorelle della nostra Compagnia che vogliono esservi sepolti; et non vi si possi metter alcuno che non sia della Compagnia deva per ogni morto di nostra Compagnia ciascun fratello dire cinque volte il Paternoster et l'Ave Maria et ciaschuna sorella una corona della Madonna una volta in oltre accio non si manchi alla carita vogliamo che dopo la morte di ciascun de nostri fratelli o sorelle la prima o piu altra commoda tornata ordinaria si dica nel nostro oratorio da nostri fratelli un offitio de morti et parimenti il mercoledì seguente nella nostra chiesa da nostri preti si dica un officio cioè il primo nocturno et le messe con una cantata similmente de morti, per l'anima di quel defunto et oltre a quel offitio particolare vogliamo che ogni messe perpetuamente si dica nel oratorio un offitio de morti generale per lanime de nostri et fratelli et sorelle alle quali Dio benedetto per sua misericordia conceda la gloria del paradiso».

<sup>50</sup> 337, f. 99r: «Adì detto [30 giugno 1500] morì Lorenzo Chigi di nazione sanese el quale morì in palazzo di saetta chalchando uno palcho in palago e questo dì morì, Agostino suo fratello richiese la nostra compagnia e onorare e pagare duchati 10 e cera, chome chomanda e nostri capitolo. Andovi la chonpangnia vestita cholle veste e chol chataletto chome ce nostri fratelli e sotterrossi in Sancto Agostino». Agostino pagò tre giorni dopo i 10 ducati d'oro promessi (337, f. 99r, 2 luglio 1500) e la Compagnia fu in dovere celebrare un «ufficio de' morti» per Lorenzo, come consueto il primo lunedì ad una settimana della morte (337, f. 99v, 5 luglio 1500; 337, f. 100r, 7 luglio; 337, f. 100r, 10 luglio 1500; 337, f. 101r, 12 luglio 1500).

<sup>51</sup> «Richorddo oggi questo dì VI di febraio chome messer Angniolo Chigi adì dimandò l'onoranza di nostra chonpangnia per Mariano Chigi suo padre ch'era mortto detto di, e perchè era di nazione sanese promesse di pagare ducati X d'oro di chamera per avere la nostra chonpangnia e chosì detto di ebbono la nostra onoranza e sufizientti numero fumo di fratelli vestiti cholle veste di nostra chonpangnia e quello acchonpangniamo in Santto Agostino e davemo 6 torcie e tutta la ciera e chonsueta di darsi a fratelli e qando rischoteremo e sopradetti ducati X ne farò segno qui da pie. E adì VIII detto rischotesi e sopradetti ducati X d'oro di chamera da Agostino Chigi per honoranza fatta a Mariano

confratelli, fu sepolto nella chiesa di S. Agostino assieme ad alcuni membri della famiglia della madre<sup>52</sup>. Due mesi dopo morì anche Agnolo, e di nuovo Agostino Chigi chiese l'onoranza alla Pietà per il fratello: gli fu concessa e, come il padre, fu sepolto a S. Agostino. Il banchiere senese, figlio della fiorentina Caterina Baldi, che aveva i suoi fondaci e il banco in Via dei Banchi nel cuore del quartiere fiorentino, doveva sentirsi particolarmente legato alla nazione fiorentina<sup>53</sup>. Probabilmente fu da allora che Agostino Chigi cominciò a maturare l'idea di una cappella propria<sup>54</sup>.

Con la stessa modalità fu concessa l'onoranza funebre ad Alessandro Iacopi dietro richiesta di Guido Guidetti<sup>55</sup> e quella a messer Bernardino di Savona del quale «fu detto ch'era istato bene andarvi, tanto più che per briuslego e savoneso sono cittadini fiorentini<sup>56</sup>. Per i membri debitori nei

---

Chigi suo padre chome è detto di sopra e qali ducati 10 porttai io Nicholaio Salvetti chontti e dettigli a Francesco Pangnini nostro chamarlingo» (337, f. 230).

<sup>52</sup> Michele di Giovanni Baldi fu sepolto «a Santo Aghostino chome e n'è usanza» il 16 maggio 1493 (331, f. 16r) e Giovanni di Naldo Baldi deceduto il 21 luglio 1497 «ebe la vesta e questo di s'andò chon la veste a sotterarlo a Santo Agostino» (337, f. 24).

<sup>53</sup> Per Irene Fosi, probabilmente fu la prestigiosa figura di Agostino Chigi e le sue straordinarie ricchezze a separarlo dal resto della sua nazione senese (I. FOSI, *Fra Siena e Roma. Famiglie, mercanti, pontefici fra Cinquecento e Seicento*, in *I giardini Chigi fra Siena e Roma dal Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, a cura di C. Benocci, Fondazione Monte dei Paschi, Siena 2005, p. 16).

<sup>54</sup> «Racchorddo chome oggi questo di sopra Agosttino Chigi fecie adimandare l'onoranza della nostra chonpagnia per messer Angniolo di Mariano Cigi suo fratello, qale era mortto il di dinanzi, e promesse di pagare ducati X d'oro di chamera alla nostra chonpagnia chome avevono pagati l'altre vultte ed ebbono l'onoranza de nostri fratelli vesttiti cholla nostra veste e quello acchonpagniamo in Santto Agosttino ella nostra chonpagnia ebbe 6 torccie e 4 falchhole, che Iddio gnieni rapresentti all'anima sua e qando esi riscuotterano e sopradetti ducati X ne farò richordo qui da pie. I sopradetti ducati X d'oro si rischossoro ed ebegli il nostro chamarlingo Francesco Pangnini» (337, f. 237r, 24 aprile 1504). Dieci anni dopo Agostino s'impegnerà a far costruire il noto arco di trionfo per celebrare l'elezione di Leone X nel cuore del quartiere fiorentino in dimostrazione del suo prestigio e della sua disponibilità verso il nuovo pontefice fiorentino. Su Agostino Chigi vedi G. CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», II, 1879, pp. 37-83, 209-226 e 475-490; *ibid.*, III, 1880, pp. 213-232, 291-305 e 422-448; *ibid.*, IV, 1881, pp. 56-75 e 195-216; *ibid.*, VI, 1883, pp. 139-172 e 497-539; si rimanda, inoltre, a F. DANTE, *Agostino Chigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1980, pp. 735-743.

<sup>55</sup> 337, f. 232r a S. Agostino.

<sup>56</sup> «1508. Domenicha adì 16 di genaio si ragunò el nostro padre governatore con uno solo consigliere cioè el sicondo e alquanti frategli e disesi el consueto e devoto ufittio, di poi el nostro capelano disse la messa e poi posti a sedere si ragunò del esere ita la nostra compagnia a sepelire messer Bernardino della Chiesa e fu detto ch'era istato bene andarvi tanto più che per briuslego e savoneso sono citadini fiorentini e così fu dato la licentia, chi volessi dire più



confronti della Compagnia, non erano permesse le esequie, a meno che ci fosse qualche altro confratello che ne garantisse il debito come fu il caso di molti confratelli eredi, parenti o amici riconoscenti<sup>57</sup>.

Per i Fiorentini della Compagnia che morivano in altre città, c'era ugualmente il privilegio di godere di un ambito ufficio de' morti, come accadde al banchiere Antonio di Agnolo Bonsi deceduto a Napoli nel 1512<sup>58</sup>; ma ciò riguardava anche chi moriva di peste, come Giovanni Battista di Agnolo, sensale e suonatore di viola, chi fosse senza parenti, come il rigattiere Giovanni di Romolo detto Misero<sup>59</sup>, o chi fosse semplicemente povero<sup>60</sup>. Al momento della morte e delle necessarie, degne commemorazioni per la protezione e la salvezza divina dell'anima dei defunti, parlare di nazione fiorentina diventava sinonimo della Compagnia della Pietà<sup>61</sup>.

Va comunque precisato che prima dell'arrivo di un pontefice fiorentino a Roma non si pone concretamente il problema della necessità di una chiesa

---

una cosa che un'altra intorno a questo o altro, di poi si fece la solita offerta e sonato l'Ave Maria ongniuno fu licenziato» (337, f. 291r). Anche Giulio II era di Savona.

<sup>57</sup> Giovanni Maria di Agnolo Neroni «ebe la vesta ella nostra onoranza come si chostuma a nostri fratelli, benché e fusse a specchio di parechi carlini, promesse Francesco Bonsi» (337, f. 184r). Invece gli fu rifiutato il funerale a Niccolò di Urbano Catani «el quale era debitore di nostra compagnia di baiocchi 1030 o più, e perché nessuno non vole promettere per llui non ebe nostra onoranza ne vesta nesuna, fu sopellito in Sancto Jachopo delli Ispagnoli» (337, f. 183v).

<sup>58</sup> Il ricordo della morte a Napoli di Antonio di Agnolo Bonsi è registrato l'8 agosto 1512 (338, f. 56r). L'esequie furono anche concesse «chome anticho nostro fratello» a un orafco povero Bartolomeo di Giovanni detto Bartolo zoppo che morì nel 1502 «debitore di baiocchi 200 o più» (337, f. 178v).

<sup>59</sup> Cfr., rispettivamente, 337, f. 233v, 23 marzo 1504, e 337, f. 309r, 30 dicembre 1508.

<sup>60</sup> Poverissima era una consorella fiorentina deceduta nel 1602 che ebbe ugualmente l'onoranza funebre: «Morse mona Caterina moglie di Piero Stelli nostra sorella et alle 23 hore fu portata in San Giovanni dalla nostra Compagnia quale andò gratis et per amor di Dio messe per honorarla 6 torcie, et il proveditore a fratelli, che erano in buon numero, dette le solite candellette essendosi fuggita la spesa di farla portare, et il tutto a spese della Compagnia poiché da parenti della defunta non s'ebbe cos'alcuna per esser poverissima (340, f. 58r). Per regolare il controllo di chi fosse sepolto dalla Compagnia nel 1602 «fu risoluto che nella cosa del sotterrare e morti per l'amor di Iddio non si faccia senza licentia del padre governatore e de signori operai» (301, f. 99v).

<sup>61</sup> Le esequie di regola prevedevano che i confratelli accompagnassero in processioni il defunto dal letto di morte alla chiesa dove la compagnia celebrava la liturgia. Comprendevano almeno quattro messe piane e una cantando in genere il *Requiem aeternam*, l'ufficio ordinario e le ambite messe di S. Gregorio per ridurre la permanenza delle anime nel purgatorio e quindi la salvezza eterna. Il corpo era vestito dal fattore della compagnia con la veste e messo sul cataletto della compagnia con due guanciali e coperto dal drappo funebre in seta nera con merletti dorati. Veniva poi portato in processione dai confratelli vestiti con la veste azzurra con torce fino alla chiesa scelta per la tumulazione.

della nazione. Come per le confraternite a Firenze, era in uso anche a Roma avere una cappella in una chiesa cittadina: la «chapella della nazione fiorentina in Santo Aghostino», dove vi era anche la sepoltura della Compagnia, come lo fu in seguito S. Salvatore in Lauro<sup>62</sup>. Ma non avere «la giurisdizione» sui luoghi in uso alla confraternita nelle chiese sparse per la città aprì il dibattito tra i confratelli, che si concretizzò in seguito nella costruzione dell'odierna chiesa nazionale di S. Giovanni dei Fiorentini, a sua volta luogo di sepoltura<sup>63</sup>.

#### 4. *La fiorentinità come segno di primato sulle altre nazioni*

La nazione fiorentina «ha avuto una straordinaria posizione nella società romana» e fu «una élite dominante nei XV e XVI secoli»<sup>64</sup>. In questo contesto, esporre all'esterno del proprio oratorio e chiesa i simboli della nazione fu priorità agli inizi di ogni opera, mentre i riferimenti iconografici a singoli personaggi nella nuova chiesa non furono consentiti, evitando così attriti interni che potessero compromettere l'unità del gruppo<sup>65</sup>. Nel 1496 furono dipinti sulla porta del nuovo ingresso dell'oratorio della Pietà un san Giovanni Battista e due gigli<sup>66</sup>. Per la nuova chiesa nazionale, nel 1521, furono scolpiti in marmo due gigli fiorentini e quattro simboli medicei da Simone Mosca previsti per la facciata della chiesa. Mentre due grandi gigli

<sup>62</sup> I fiorentini sceglievano in genere una chiesa vicino al luogo della propria residenza per cui risultano sepolti in diverse chiese sparse nel Rione Ponte o altrove, oppure dove fosse sepolto un parente o una famiglia di riguardo. Sulle diverse cappelle, sepolture e commissioni artistiche dei fiorentini a Roma, si rimanda ad una successiva pubblicazione dell'autrice.

<sup>63</sup> Ci furono diversi tipi di sepoltura nella nuova chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini: tomba per sacerdoti, per bambini, per donne, per chi potesse pagare una singola iscrizione marmorea (in gran parte mercanti), e inoltre per i poveri della nazione. Quest'ultima sepoltura per i poveri dovette essere spostata fuori dalla chiesa nel 1621: «la sepoltura d'inanzi al altare di Santo Vincenzo per la quantità de poveri morti della parrocchia che vi si mettono dentro amorba a da gran puzzo e fetore alla detta chiesa, et che per oviare a questo inconveniente et nausea et aporta alle persone che visitano detta chiesa sarebbe bene far una sepoltura fuor della porticella verso la Madonna sulla ringhiera» (304, f. 126v).

<sup>64</sup> FOSI, *Roma patria comune*, cit., p. 31.

<sup>65</sup> Seguendo lo spirito tridentino, la Compagnia della Pietà emanò un decreto il 21 agosto 1584 che bandiva l'uso di immagini di persone: «che non si posi fare memoria delle mura [...], dopo lungo discorso, si risolvette che non fosse lecito a nessuno metter memorie, epiteti o altro nelli pilastri o mura di detta chiesa» (330, ff. 30-32). In precedenza si era limitato l'uso di stemmi gentilizi nelle cappelle ad uno sull'arco d'ingresso ed uno su ogni plinto di fianco all'altare ed uno per le tombe terragne.

<sup>66</sup> I simboli della nazione furono dipinti sopra la porta dal pittore fiorentino Gilio che fu pagato 83 carlini il 24 aprile 1496 (331, f. 48v).

marmorei per il cantiere di Giacomo Della Porta, furono intagliati per la facciata della chiesa, anch'essa mai eseguita<sup>67</sup>.

Nella sede romana della Compagnia della Pietà, già nel periodo repubblicano, comincia a trapelare il senso di prevalenza culturale sulle altre nazioni nella celebrazione del santo protettore san Giovanni Battista. Dodici «festaioli» erano scelti ogni anno per organizzare e allestire la chiesa in uso alla confraternita, dentro e fuori, con musica, palchi e parati per celebrare «chon grandissima solennità l'avvocato e protettore della nazione». Il 24 giugno 1503 «si fe' un bellissimo apparato nella chortte e in chiesa, diconsi 26 mese piane e una canttando cho' gli orchani e chanttori di San Piero per la solene festa del nostro protettore beatto santo Joani Battista»<sup>68</sup>. Nel 1511 furono invece ingaggiati i cantori di S. Giacomo degli Spagnoli, e così ogni 24 giugno fu data grande attenzione alla festa del Battista<sup>69</sup>.

In seguito, i mercanti della nazione a Roma, spalleggiati da Leone X, appena insediatosi sul soglio pontificio, si organizzarono, a loro vantaggio, in un consolato. È proprio lo statuto del consolato, composto di 26 capitoli e datato 9 marzo 1513, a rendere evidenti le intenzioni della comunità «a proficto et beneficio di decta nazione fiorentina habitante in Roma et per suplire alle spese ordinarie et extraordinarie d'epsa», includendo somme che avrebbero dovuto contribuire ad «edificare et intrattenere una chiesa»<sup>70</sup>. Ciò serviva non soltanto a codificare le regole per i cittadini

<sup>67</sup> Sui simboli intagliati da Simone Mosca, oggi sull'androne d'ingresso al palazzo dell'Arciconfraternita della Pietà, vedi G. VASARI, *Le vite*, ed. 1981, VI, p. 298; A. NAVA, *La storia della chiesa S. Giovanni dei Fiorentini nei documenti del suo archivio*, in «Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria», LIX, 1936, pp. 351-352. Gli stemmi marmorei relativi al cantiere di Giacomo Della Porta sono quelli murati sui prospetti del palazzo dell'Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini in Via Acciaiuoli.

<sup>68</sup> San Giovanni Battista, la Candelora e la Settimana Santa erano cerimonie aperte al pubblico e quindi, occasioni per mettere in evidenza la Nazione. Venivano scelti 12 festaioli che «potesino fare e achonciare quanto piaciosi» (337, f. 76v, 215r). Molte volte il governatore dovette sollecitare per motivi economici i festaioli «che non dovesino ispendere troppo» o di non fare gli apparati per una festa (337, f. 15r; 338, f. 42v), ma tenendo conto che sarebbe stato una vergogna «se detto aparato della Settimana Santta non si fa» (337, f. 233r).

<sup>69</sup> 338, f. 23v. Sulle prime festività del Battista cfr. *infra* nota 94. Sul predominio culturale fiorentino cfr. FOSI, *La presenza fiorentina*, cit., ed EAD., *Court and the City in the Ceremony of the Possesso in the Sixteenth Century*, in *Court and Politics in Papal Rome, 1492-1700*, a cura di G. Signorotto, M.A. Visceglia, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 31-52.

<sup>70</sup> *Bibliothèque Nationale de France*, Paris, It. 741, c. 3v (capitolo IV). Una copia moderna dello Statuto del Consolato è il volume 321 dell'Archivio dell'Arciconfraternita di San

fiorentini che esercitavano l'acquisto, la vendita e la distribuzione di un determinato bene, ma era una dimostrazione della loro autodeterminazione e protezione come gruppo nazionale<sup>71</sup>. Il risultato di questo nuovo ordine istituzionale è esemplificato dai 467 volumi di atti notarili che sono il riflesso della vita fiorentina a Roma e coprono un periodo che va dalle origini del consolato fino al 1893<sup>72</sup>.

Il requisito della cittadinanza per i mercanti era assoluto in quanto certamente dovevano difendere gli interessi delle loro società commerciali. Il proemio allo statuto del consolato a Roma inizia con la seguente motivazione: «Desiderano per loro comodità et proficto, et etiam per honore della nostra Republica et comunità, havere al continuo in Roma uno consolo et dua consiglieri con nostra auctorità conveniente et altri ministri che sieno di decti fiorentini»<sup>73</sup>. Quindi, i membri e funzionari del sodalizio

---

Giovanni dei Fiorentini, citato e discusso in DELUMEAU, *Vie Economique et Sociale de Rome*, cit., pp. 879-880. Cfr. anche FOSI, *Il consolato fiorentino*, cit., pp. 50-70; in AIT, *I fiorentini a Roma*, cit., p. 31-55, nota 82, e GUIDI BRUSCOLI, *San Giovanni dei Fiorentini*, cit., p. 298.

<sup>71</sup> *Bibliothèque Nationale de France*, Paris, It. 741, proemio ai *Capituli della natione fiorentina habitante in corte di Roma*: «Conciò sia cosa che per l'ufficio nostro et sotto di tredici di settembre proximo passato 1514 fussi dato e concesso alli cittadini et mercanti fiorentini et alli sottoposti della nostra comunità et Republica dimoranti et frequentanti in corte et cipta di Roma, alcuni capituli circha a il loro ghoverno in decto luogho di Roma della qual concessione di capituli ne fu roghato ser Bartholomeo di ser Ghabriello Lioni nostro cancelliere et notaio publicho fiorentino sotto decto di tredici di settembre 1514 et che li decti mercanti ciptadini, et sottoposti insieme con illor consolo et consiglieri, che al presente la si trovavono creati o vero ellecti per virtù di decti capituli alloro per decto nostro ufficio concessi cianno facto intendere che in decti capitoli, o in alcuni o parte d'epsi, era per inadvertenza alcuni pochi errori, et che al sì la Sanctità di Nostro Signore papa Leone Decimo, che Dio salvi et mantenga et sempre prosperi, non li ha loro volsuti in tucto confirmare per alcune buone et iuste cagioni. E che decto consolo et consiglieri et decti merchanti cittadini et sottoposti cianno facto intendere et rimostrare tucti quelli capituli per loro con parte de loro suti così correcti. Et che decta Sanctità di Nostro Signore, papa Leone Decimo, ha loro volsuto comfermare, et comfermati, veducto decta correctione per decto consolo et consiglieri et altri della natione così facta parendo cosa iusta et honestà».

<sup>72</sup> Si tratta dell'«Ufficio 36» conservato nell'Archivio di Stato di Roma, *Fondo 30 Notai Capitolini*.

<sup>73</sup> *Bibliothèque Nationale de France*, Paris, It. 741, ff. 3v-4r: *Proemio*: «Perche li ciptadini et merchanti fiorentini et sottoposti alla nostra comunità et iuriditione di quella che negociano frequentano et fanno residentia in corte et cipta di Roma desiderano per loro commodità et proficto, et etiam per honore della nostra Republica et comunità havere al continuo in Roma uno consolo et dua consiglieri con nostra auctorita conveniente et altri ministri che sieno di decti fiorentini, et come hanno li altri nostri merchanti ciptadini che in altri luoghi di christianita frequentano habitano et fanno residentia come a Napoli et in altri luoghi di ponente et havendoci quelli facto intendere che la Sanctità di Nostro

e quelli del consolato, dovevano essere cittadini fiorentini «con pace, unione utile et honore della nostra Republica et loro proprij».

Per le esigenze del Consolato della nazione nell'Urbe e della Compagnia della Pietà, erano necessari dei luoghi adeguati e furono scelti all'interno del Rione Ponte. Questa decisione rafforzò ancora di più la compattezza del gruppo e delle sue istituzioni che disponevano di uno stabile per il consolato, di un oratorio per le adunanze della confraternita, e di una cappella o chiesa per le cerimonie liturgiche, le feste comandate, i riti funebri come luogo di sepoltura per i defunti<sup>74</sup>.

I debiti derivati dal «disordine» della Compagnia erano notevoli<sup>75</sup>, dovendo questa dipendere dai contributi discontinui di tutta la colonia e non da un singolo committente o benefattore. Si dovette infatti attendere un pontefice mediceo, figlio di Lorenzo il Magnifico, per concretizzare l'idea della chiesa per la nazione<sup>76</sup>. Nel 1518, come è ben noto, sotto la spinta di Leone X, la comunità posò la prima pietra per costruire una propria e «grandissima chiesa» a ridosso del fiume che «per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti e disegno, quelle di tutte l'altre nazioni avanzasse»<sup>77</sup>. Ma la Compagnia voleva eccellere anche dopo il progetto di Michelangelo Buonarroti, del quale egli stesso disse che «né greci né romani fecero cosa

---

Signore Papa Leone Decimo che Dio salvi et mantenga et sempre prosperi, sene contenta et contentera. Et perche vi fra loro non segua differenze ne quistione et seguendo || si possa con mancho scandalo sia possibile evitare a quelli et che possino vivere et frequentare decta corte et cipta di Roma d'accordo con pace unione utile et honore della nostra Republica et loro proprij. Parendoci illoro desiderio et domandita vistissima vogliamo et ordiniamo che col nome di Dio et della gloriosa madre vergine Maria et di san Giovanni Baptista nostro advocato et ad honore di quelle le cose apresso et prima».

<sup>74</sup> Sulla Regione Ponte vedi H. GÜNTHER, *Das Trivium vor Ponte S. Angelo. Ein Beitrag zur Urbanistik der Renaissance in Rom*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XXI, 1984, pp. 165-251; CONFORTI, *La 'nazione fiorentina'*, cit.; e A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età Moderna*, Roma nel Rinascimento, Roma 1998.

<sup>75</sup> Il mancato pagamento delle tasse e penalità erano una voce frequente nelle sedute dove si denunciava il disordine finanziario: «pel disordine che v'è in questo luogho di loro averi, appartenenze, some paghate la maggiore parte de' frategli e questi tutti di fuora diazi». Portò anche alla frequente nomina da parte del governatore *pro tempore* di diversi «risquotittori delle tasse» per uomini e donne. Cfr. FOSI, *I fiorentini a Roma*, pp. 131-132, nota 24.

<sup>76</sup> Nella congregazione del 5 maggio 1513, a pochi mesi dell'elezione di Leone X, «era in detta chonpagnia buon numero di frategli. Ragonossi sopra el tterrenno che s'apparteneva alla chonpagnia che gli operai dovesinno vedere di fare chonsegniare tntanto tterrenno che ssi possa fare una chiessa a onore di Santo Giovanni nostro avochatto che a Dio piacca di mettere a seguizione in pace e unione di ttutti e frategli amen» (338, f. 76r).

<sup>77</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Manoscritti Magliabecchiani*, codice 1501, ff. 86r-87v, e G. VASARI, *Le Vite*, ed. 1981, VII, p. 497.

uguale»: un fiorentino, dunque, che in nome dell'innovazione rinascimentale ripropose ai suoi connazionali la grandezza del Pantheon piuttosto che quella del Brunelleschi.

Le difficoltà di costruire la chiesa sull'ansa del Tevere, in una zona di sorgenti termali, ritardarono enormemente i lavori della fabbrica<sup>78</sup>, e solo nel 1614, a quasi cento anni dopo dagli inizi dei lavori, le perizie tecniche di Carlo Maderno riuscirono a chiudere il cantiere sul fiume romano<sup>79</sup>. La nuova chiesa controriformista non aveva più la magnificenza del progetto michelangiolesco, accantonato definitivamente con la sua morte, anche se la cupola del Maderno aveva una particolarità: la forma allungata per la quale fu nota nell'Ottocento come «confetto succhiato», incongruente per la tendenza neoclassica del periodo. Sulla base del suo profilo abbiamo rilevato che fu eretta da Maderno in maniera volutamente identica nelle proporzioni al cupolone del Brunelleschi, simbolo massimo di Firenze. Al termine dei lavori, nel 1614, diventò la più alta di Roma dopo S. Pietro, essendo riuscito Maderno nell'impresa di elevare a dismisura il tamburo, senza appesantire la struttura, per guadagnare in altezza sul panorama romano<sup>80</sup>.

La basilica di S. Giovanni dei Fiorentini richiama anche al suo interno la spazialità tipica delle chiese fiorentine, sottolineata dal grigio dell'ordine architettonico su fondi chiari, cromia che oggi appare distorta da recenti restauri. L'eclatante iscrizione dedicatoria, posta nel perimetro interno della cupola nel 1614, pone sullo stesso piano Dio e il protettore di Firenze: «Deo et s. Ioanni Baptistae natio. Flor. de Vrbe», aspetto che può essere letto come un segno di preminenza di una nazione che disponeva a Roma di una *enclave* privilegiata – ben distinta dalla nota *Urbis Medici* – in cui, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, sorgevano vari edifici: la chiesa nazionale, parrocchia di tutti i Fiorentini residenti nell'Urbe (S. Giovanni dei Fiorentini); l'oratorio di S. Orsola della Pietà (demolito nel 1889); il consolato, con tribunale, carcere e archivio (demolito nel 1889); un ospedale per uomini e uno per donne della nazione (demoliti nel 1938); una casa per sacerdoti e chierici (demolita nel 1938); una casa per pellegrini

<sup>78</sup> Sulla presenza di sorgenti termali sul luogo dove sorgerà la chiesa della nazione vedi P. BERSANI, S. NISIO, L. PIZZINO, *Acque mineralizzate, emissioni gassose e sismicità nell'area compresa tra Roma e il litorale. Dati storici e nuovi contributi*, in «Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia», XCIII, 2013, pp. 409-438, in part. p. 413.

<sup>79</sup> Cfr. J. VICIOSO, *Carlo Maderno e le maestranze ticinesi a Roma. Il cantiere di San Giovanni de' Fiorentini*, in «Palladio», XI, 1998, pp. 85-109.

<sup>80</sup> Si è voluto rievocare l'immagine di quella che fu a lungo la cupola più alta del mondo fino a quando i Barberini, pochi anni dopo, affidarono allo stesso Maderno l'incarico di costruire una cupola ancora più alta, quella di S. Andrea della Valle. Su questa chiesa, cfr. A. COSTAMAGNA, D. FERRARA, C. GRILLI, *Sant'Andrea della Valle*, Skira, Milano 2003.

(demolita nel 1889); una bottega di speziale e un lavatoio (demoliti nel 1938); un collegio per giovani fiorentini (palazzo Bandinelli).

Tutte queste istituzioni 'nazionali' erano il riflesso del tradizionale impegno devozionale e caritativo, e della difesa dei propri interessi. Con il passare del tempo, solo S. Giovanni dei Fiorentini rimase costantemente attiva, fino al 1906, quando fu trasformata da Pio X da parrocchia dei fiorentini a parrocchia della zona<sup>81</sup>.

### 5. *San Filippo Neri e l'apertura della Compagnia verso i forenses*

La Compagnia della Pietà si occupava della realizzazione, gestione, miglioramento e manutenzione della propria chiesa, oratorio, ospedale e delle case di proprietà. Per la corretta gestione dei beni e il funzionamento regolare della confraternita era necessario adoperare numerose maestranze e, quando ne serviva una particolare o una specifica fornitura, era naturale che una congregazione nazionale preferisse favorire i propri cittadini, meglio ancora se membri della confraternita. Far lavorare i propri membri era parte dell'obiettivo di mutuo aiuto e protezione tra connazionali tipico dei sodalizi di questo tipo. Era anche qui consuetudine che il personale per tali lavori «si elegg[esse] se non de nostri fratelli, al meno della nostra natione» (343, f. 16r).

Così come non era possibile ricevere assistenza sanitaria senza appartenere al sodalizio, non era possibile lavorare per il sodalizio nei servizi, nei lavori artigianali o artistici necessari per la chiesa, oratorio, case e per la vita comunitaria, senza essere un connazionale. In questa ottica, quasi tutti gli architetti, pittori, muratori, scalpellini, falegnami e altri al servizio della Compagnia erano cittadini dello Stato di Firenze, scelti tra quelli che orbitavano intorno alla Pietà, in attesa di trovare un'occupazione in città<sup>82</sup>. Come è stato rilevato, infatti, «in Borgo e in Ponte, in piazza San Pietro e in via del Banco di Santo Spirito la comunità fiorentina era fitta, radicata e numerosa: fornai, lastricatori, muratori scalpellini, legnaioli offrivano il loro anonimo contributo alla vita quotidiana di Roma»<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> La parrocchia fu eretta da Pio X mediante la bolla *Susceptum Deo inspirante* del 24 ottobre 1906. Sulle riforme di Pio X vedi F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1985, p. 67.

<sup>82</sup> La categoria più richiesta dalla Compagnia era quella degli speziali, per le tante forniture di cera necessaria per gli altari, per le funzioni religiose, in particolare per quelle funebri realizzate la sera.

<sup>83</sup> S. DANESI SQUARZINA, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, Officina,

Attraverso l'esame della documentazione contabile della confraternita, si è potuto constatare infatti che i lavori erano assegnati in primo luogo ai membri della Pietà. Era competenza del governatore, e dei suoi due consiglieri *pro tempore*, scegliere tra i confratelli<sup>84</sup>, creando reti di relazioni legate alle opportunità di lavoro dovute in parte all'ampia diversità dei membri. Per molte maestranze giunte dalla Toscana, fare parte della Compagnia della Pietà era quindi, come si è detto, un modo per incontrarsi e costruire nuovi rapporti sociali e affari di tutti i tipi<sup>85</sup>, sebbene occorra aggiungere che la Compagnia della Misericordia ebbe un ruolo importante, assai più rilevante di quello della Pietà per quanto riguarda le maestranze toscane a Roma, dovuto in parte alla maggiore disponibilità di risorse per la particolare natura della confraternita, anche grazie anche ai suoi apparenti 'vantaggi' dal punto di vista devozionale<sup>86</sup>.

Nel caso mancasse una determinata tipologia professionale tra i confratelli, ci si rivolgeva ai connazionali non membri, che spesso venivano compensati con l'esenzione dalla tassa d'entrata al sodalizio<sup>87</sup>. Abbiamo anche riscontrato che molte maestranze lavoravano senza compensi, in cambio dell'alloggio in una casa della confraternita, mentre altri lavoravano senza compenso, come contributo volontario alla propria comunità per la convenienza generata, o anche semplicemente per solidarietà o «per affetione verso la nostra chiesa e compagnia e di tutte le cose della nazione»<sup>88</sup>; in altri casi, tuttavia, membri della nazione come «tre poveri

---

Roma 1989, pp. 14 e 40.

<sup>84</sup> Secondo le sedute, le forniture e le maestranze necessarie – come gli speciali, falegnami, muratori, pittori di candele e cartai, per citare solo i più richiesti – venivano decise dal governatore e dai suoi due consiglieri *pro tempore*.

<sup>85</sup> Cfr. FOSI, *Pietà, devozioni e politica*, cit., p. 140.

<sup>86</sup> Sull'origine toscana della maggior parte degli artisti dell'Oratorio di S. Giovanni Decollato, cfr. VALENTE, *Nuovi documenti*, cit., p. 53 note 6 e 7.

<sup>87</sup> «Alquanti fratelli» fiorentini considerati utili alla comunità erano accettati «gratis» come lo furono i sacerdoti Raffaello di Francesco Calvi, Iacopo di Carlo Ardenti e Bartolomeo (Baccio) (337, f. 69v, 144v; 338, f. 41r); i medici Cistopino da Volterra, Niccolò (Niccolao) di Antonio Rosati da San Miniato, Giovanni Francesco da Pisa (337, f. 189v, 244r; 338, f. 35v); e il predicatore messer Giovanni Gualberto Parigi «per essere giovane da bene e buono chiese grattia d'entrare grattis e gli uomini dela chompagnia perche s'era afattichatto nele ttre sere dala Settimana Santta di chanttare e anchora è venuto di sera, fece uno belidissimo sermone» (338, f. 47r).

<sup>88</sup> Filippino Lippi aveva dipinto un'edicola mariana nello stesso quartiere fiorentino come «collaborazione» per la sua nazione a Roma. Su Filippino Lippi a S. Giovanni dei Fiorentini vedi MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 73; C. BERTELLI, *Un restauro di Filippino Lippi*, in *Studi in Onore di Michele d'Elia. Archeologia, Arte, Restauro e Tutela Archivistica*, a cura di C. Gelao, R&R, Spoleto 1996, pp. 253-257.



homini artisti» dovettero ricevere una elemosina per sopravvivere (304, f. 60r). Potevano però essere «tanto forestier[i] come fiorentin[i]» i preti in servizio presso la chiesa, probabilmente per carenza di sacerdoti fiorentini in città<sup>89</sup>. Anche Salvestrino di Niccolò Montini, cartolaio e cantore, fu accettato come novizio «perché lui è chanttore e amoroso di nostra compagnia e per primo si mette gratis» (337, f. 197r, 29 gennaio 1503).

Vale la pena evidenziare il caso delle rendite immobiliari della Compagnia, mai limitate a proventi di soli toscani per considerazioni di ordine pratico ed economico. Ne sono la prova i numerosi atti di locazione registrati dal consolato della nazione fiorentina a partire dal 1532 ad uomini e donne di tutte le cittadinanze<sup>90</sup>. Il criterio si dimostrò essere proficuo, sostenendo il precario bilancio economico del sodalizio senza badare a nazionalismi in quanto le rendite immobiliari erano la principale entrata della Compagnia, spesso impegnata in «vedere a inepniare una chasa di quele dela chompagnia per esdebitare la chompagnia del tutto» (338, f. 52r). Due case contigue ubicate nel ghetto di Roma appartenenti alla confraternita dei fiorentini, furono perfino concesse regolarmente in affitto agli ebrei Mosè dell'Anguillara, e in seguito ai suoi eredi Salvatore e Salomone, e a Sabato Castellani<sup>91</sup>. Era oramai divenuta una consuetudine consolidata quella di affittare case e botteghe della confraternita al migliore offerente o darle in cambio di servizi<sup>92</sup>.

Le scelte limitate all'impiego dei soli connazionali trovano un netto cambio con l'arrivo nella comunità fiorentina di Roma di Filippo Neri. Nel 1564, i dirigenti della Compagnia della Pietà erano riusciti a convincere il sacerdote a prendere la guida spirituale della comunità, facendo senz'altro guadagnare in prestigio la nazione<sup>93</sup>. È proprio nel decennio

<sup>89</sup> Un esempio di servizi alla Compagnia senza stipendio si trova in mastro Ludovico da Volterra «medico della compagnia el quale a servire in dono» (337, f. 308r, cit. in P. MICHELONI, *Un archivio Romano inesplorato. L'Arciconfraternita di S. Giovanni de' Fiorentini detta della Pietà e la sua missione sanitaria*, in «Humana Studia», IV, 1949, p. 20).

<sup>90</sup> Si cercava piuttosto il migliore offerente per i contratti di locazione delle case della Compagnia. Per i numerosi atti di locazione delle proprietà della Compagnia della Pietà vedi Archivio di Stato di Roma, Fondo *30 Notai Capitolini*, Ufficio 36.

<sup>91</sup> I documenti relativi alle case del Ghetto della Compagnia sono in: 720, f. 4r; 206, f. 169r, 564r; 208, f. 195r; 211, f. 549r, 606r, 747r; 212, f. 115rv-120r, 399r, 432 r-v, 438r-v, 491r; 215, f. 65r, 76r, 79r; 238, f. 159-168; 305, f. 20r-v, 39v, 103r, 105v, 108r, 109r, 111r, 115v, 119r, 124v, 129r, 130v, 131r, 136r, 177r, 180v, 192r, 195r, 200v; 340, f. 356v,-357r).

<sup>92</sup> Anche la casa data al ticinese Carlo Maderno in cambio dei suoi lavori per la fabbrica ne fu un altro esempio. Cfr. VICIOSO, *Carlo Maderno*, cit., pp. 85-109.

<sup>93</sup> Cfr. G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *S. Filippo ed i preti dell'Oratorio a S. Giovanni dei Fiorentini*, in «L'Oratorio di S. Filippo Neri», VIII-IX, 1964, pp. 1-16.

della rettoria del Neri che troviamo per la prima volta dei salariati stranieri al servizio del sodalizio, a cominciare da Cesare Baronio, nativo di Sora. Ciò induce a ritenere che Filippo Neri riuscì ad imporre al sodalizio le sue condizioni per introdurre in questo compatto gruppo sociale i suoi seguaci, senza riguardo di cittadinanze, ottenendo anche vitto, alloggio e stipendi mensili stabili per loro. Nel decennio filippino fu anche introdotta la figura fissa dell'organista, non necessariamente fiorentino, come vediamo dalle liste, e questa volta sotto salario fisso e non più solo ingaggiato per le festività principali<sup>94</sup>. Allo stesso modo, il primo anno della rettoria del Neri è documentato per la prima volta un artista forestiero: Taddeo Zuccari<sup>95</sup>. La morte di Michelangelo coincise con l'arrivo in chiesa di Filippo, e da allora il suo costoso progetto fu abbandonato per sempre, dopo essere stato iniziato dal fiorentino Tiberio Calcagni<sup>96</sup>.

Con l'uscita degli oratoriani nel 1574, ci sembra che i desideri di gloria della nazione si siano ridimensionati e che sia venuta contemporaneamente meno la consuetudine di impiegare maestranze appartenenti alla nazione. Dieci anni dopo la parentesi oratoriana, in piena Controriforma, ci fu tuttavia un nuovo atto che rivela la volontà della Compagnia di ritornare a primeggiare: la scelta dello stesso architetto della fabbrica vaticana. L'architetto comasco Giacomo Della Porta fu infatti il primo non fiorentino a diventare architetto della fabbrica della nazione. Era proprio a lui – nominato nel

<sup>94</sup> Documentata sin dal 1493, la festività del Battista è celebrata ogni anno solennemente con vesperi, processione al mattino, apparati effimeri dentro e fuori, musica e organo. Di tali celebrazioni ci occuperemo in un altro saggio. Circa un mese prima del 24 giugno il governatore ed i suoi consiglieri sceglievano 12 confratelli come *festaioli* che si potessero assumere l'organizzazione, il lavoro e costi della festività. Per i riferimenti più antichi alla festa del santo, vedi: 1493 (331, f. 16v); 1496 (331, f. 53r), 1497 (337, f. 24r); 1498 (337, f. 54r, 55r), 1499 (337, f. 76v, 77r) e 1500 (337, f. 96v, 97v, 98v). Tra i *festaioli*, oltre i mercanti-banchieri, vi erano falegnami, sarti, pittori e orafi.

<sup>95</sup> Su Taddeo Zuccari rinvio alle considerazioni in J. VICIOSO, *Costanza Francini tra Artemisia Gentileschi e le committenze della Compagnia della Pietà in San Giovanni dei Fiorentini a Roma*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma 2014, pp. 30, 36, 80-81, 88, 94-95, 130, 169.

<sup>96</sup> Tiberio Romolo di Roberto Calcagni era nato a Roma, fu battezzato il 16 febbraio 1533 (ASVR, *San Giovanni dei Fiorentini*, Battesimi, I, ff. 1v e 5r per il fratello Niccolò Pietro). Lo zio Niccolò fu console negli importanti anni 1518-1519 di inizio della fabbrica (330, f. 180r; 708, f. 1r), e anche il padre Roberto fu molto attivo nella compagnia (384, f. 11). Tiberio fu «architetto sopra la dicta fabrica» nel 1560 (NAVA, *La storia della chiesa*, cit., p. 354, appendice XI) lo stesso anno della morte del padre Roberto che fu sepolto «tra le due colone a mano manca verso il Crocifisso» (ASVR, *San Giovanni dei Fiorentini*, Morti, I, f. 121v). Deluso dai propri connazionali, Tiberio Calcagni, non essendo riuscito a portare avanti il progetto di Michelangelo, è probabile che abbia scelto di essere sepolto a S. Giovanni Decollato nel 1565 (FORCELLA, *Iscrizioni*, cit., VII, p. 60).

1573 capo della fabbrica di S. Pietro, il più importante cantiere dell'epoca – che i fiorentini della Compagnia decisero di ricorrere nell'intento di emulare i fasti della basilica petrina. Chi meglio dello stesso architetto impegnato nella realizzazione di un così prestigioso modello poteva imitarlo<sup>97</sup>? Allo stesso modo fu il ticinese Carlo Maderno, diventato capo della fabbrica di S. Pietro dopo il Della Porta ad assumere la carica di architetto della chiesa fiorentina a Roma, ottenendo anche il privilegio di essere il primo forestiero ad essere sepolto in chiesa, perché considerato «nostro amorevole» per l'impegno profuso nel condurre a buon fine la difficile fabbrica<sup>98</sup>.

Quindi, paradossalmente, la chiesa nazionale fiorentina è il risultato del progetto di un architetto comasco e di uno ticinese, e non di grandi architetti fiorentini come potevano essere Giuliano o Antonio da Sangallo il Giovane, Leonardo da Vinci o Michelangelo Buonarroti, tutti legati in un modo o in un altro alla Compagnia della Pietà. I grandiosi e costosi progetti della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, appena iniziati dai toscani Sansovino e Buonarroti, furono ben presto abbandonati una volta iniziato il cantiere. In ogni modo gli architetti scelti sarebbero stati fiorentini, se fossero stati responsabili della fabbrica vaticana nel momento in cui ripartì il cantiere della chiesa nazionale.

Per quanto riguarda le cappelle, le casate fiorentine continuarono a preferire gli autori toscani<sup>99</sup>. Fu solo dal 1622 che alcune delle più illuminate famiglie patronali della collettività cominciarono a scegliere artisti sulla base di preferenze e circostanze legate alla loro sfera culturale e sociale, e non più all'appartenenza nazionale. La famiglia Sacchetti, per esempio, affidò la decorazione della propria cappella al pittore Giovanni Lanfranco di Parma, molto probabilmente scelto dal cardinale Giulio fin da quando era a Bologna come legato pontificio. Anche i Nerli scelsero il napoletano Salvator Rosa come autore della pala d'altare della loro cappella nel transetto destro della chiesa. Gli stessi Nerli, avevano già donato alla chiesa una pala dedicata a san Filippo Neri, opera di un altro grande artista, il marchigiano Carlo Maratta, mentre i Baccelli optarono per il

<sup>97</sup> Cfr. NAVA, *La storia della chiesa*, cit., p. 356.

<sup>98</sup> Al seguito di Carlo Maderno entrarono in chiesa diverse maestranze forestiere della sua cerchia: gli scalpellini Matteo e Simone da Meli, fratelli ticinesi, insieme ai muratori Francesco Pagliari, anch'esso ticinese, e Giovanni Gherardini fiorentino. Cfr. VICIOSO, *Carlo Maderno*, cit., p. 86.

<sup>99</sup> Dei 46 pittori documentati nella Compagnia dal 1493 al 1593, tutti erano fiorentini meno Taddeo e Federico Zuccari, e un pittore piemontese di nome Stefano, sposato però con una fiorentina, cfr. VICIOSO, *Costanza Francini*, cit., pp. 21-26.

romano Giovan Angelo Canini<sup>100</sup>. L'esclusione più clamorosa di artisti fiorentini è quella per i lavori dell'altare maggiore della chiesa, quando Orazio Falconieri si offrì di pagare i costosi lavori di quest'importante parte della chiesa. Inizialmente l'altare maggiore era stato assegnato al toscano Pietro da Cortona, probabilmente introdotto in chiesa dai Sacchetti ai quali era allora professionalmente legato. Il cortonese propose nel 1634 un avveniristico progetto di grande effetto teatrale per l'altare maggiore della nuova chiesa, che fu presentato alla comunità in un modello a grandezza naturale alla presenza di Urbano VIII Barberini<sup>101</sup>. L'importante gruppo scultoreo del Battista, previsto per il centro della tribuna, fu assegnato al fiorentino Francesco Mochi, che scolpì due statue in travertino alte tre metri. Quando Orazio Falconieri si offrì di pagare il costoso progetto dell'altare maggiore mancante, fu subito abbandonato quello di Pietro da Cortona, poiché Orazio Falconieri preferì come architetto il ticinese Francesco Borromini. Le statue del Mochi rimasero in disparte nel giardino del palazzo Falconieri a Via Giulia poiché furono preferite le statue del lombardo Raggi che sono attualmente sull'altare maggiore<sup>102</sup>.

#### 6. *La carità verso chi non era membro della nazione*

Il primo tema trattato nelle congregazioni dei confratelli, dopo il «consueto uffizio e la solita messa», era la condizione di salute dei confratelli per procedere all'invio degli infermieri, dal momento che l'assistenza sanitaria ai propri cittadini costituì sin dagli inizi una delle principali ragioni d'essere della Compagnia della Pietà<sup>103</sup> e le tasse pagate dovevano «servire

<sup>100</sup> Sulle cappelle a S. Giovanni dei Fiorentini rimandiamo alle singole schede di ogni cappella in L. SALERNO, L. SPEZZAFERRO, M. TAFURI, *Via Giulia. Una utopia urbanistica del '500*, Staderini, Roma 1973, pp. 231-245.

<sup>101</sup> L'intervento di Pietro da Cortona a S. Giovanni dei Fiorentini è dettagliato in A. CERUTTI FUSCO, M. VILLANI, *Pietro da Cortona architetto*, Gangemi, Roma 2002, pp. 172-187.

<sup>102</sup> V. MARTINELLI, *Contributi alla scultura del '600. Francesco Mochi a Roma*, in «Commentari», II, 1951, pp. 224-235; ID., *Un capolavoro recuperato. Il Battesimo di Cristo di Francesco Mochi*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», III-IV, 1956, pp. 48-59. È del 2016 il ritorno in chiesa del gruppo fiorentino del Battesimo di Cristo del Mochi, insieme alle statue di S. Pietro e S. Paolo dello stesso autore. Provenienti dall'androne d'ingresso del Museo di Roma a Palazzo Braschi, sono state riportate a S. Giovanni dei Fiorentini. Lo splendido gruppo scultoreo permetterà a tutti di valutare la loro grande bellezza e potere immaginare come sarebbe stato sull'altare maggiore al posto del gruppo di Antonio Raggi.

<sup>103</sup> Sull'assistenza e la carità del sodalizio della Pietà vedi DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità*, cit., pp. 137-154, dove al contrario risulta che lo spirito di carità «sembra piuttosto

per distribuire giornalmente a poveri nostri fratelli vergoniosi et amalati» (305, f. 73v; cfr. anche 345, f. 27r). Non era possibile, per chi non fosse stato membro del sodalizio, ricevere assistenza sanitaria né un'elemosina da parte degli infermieri o del medico della Compagnia<sup>104</sup>. Abbiamo però riscontrato un'eccezione alla carità riservata ai propri connazionali in una particolare cerimonia: quella dei pranzi offerti a tredici poveri una volta all'anno, ogni 15 agosto, il giorno dell'Assunzione della Vergine<sup>105</sup>. I tredici commensali erano per lo più forestieri poveri, come dimostra, per esempio, la provenienza geografica dei poveri cui fu offerto il pasto nell'anno 1622:

Michele Pereira portoghese, Domenico di Castro portoghese, Pietro Besigli francese, Mattiolo Letaglier francese, Alonso Ramires spagnolo, Cipriano de Zamorra biscaino, Pietro Vascercel ongano, Giovanni Kaleski alemanno, [...] armeno, Terentio Cannalunga di Sessa, Giacomo Vino di Vienna, Gallo Reddi di Vospu tedesco, Luigi de Torie da Palermo (340, f. 148).

È possibile che ciò rappresenti una sorta di esaltazione del prestigio nazionale tramite la carità elargita a poveri di altre nazioni.

Possiamo concludere che tra i fiorentini a Roma nel Cinque e Seicento, sia prevalsa a lungo la consapevolezza di un profondo sentimento di distinzione e un forte senso di appartenenza verso la propria nazione come fattore più caratterizzante del gruppo. L'ultimo grande sussulto di 'fiorentinità' a Roma si ebbe nel 1749 con la costruzione della facciata della chiesa nazionale, opera del toscano Alessandro Galilei, su committenza del pontefice, anch'egli fiorentino e confratello della Compagnia della Pietà, Clemente XII Corsini. Dodici colossali statue in travertino raffiguranti santi della nazione, furono poste sulla sommità della facciata<sup>106</sup>. Sempre in alto, due teste di

---

il grande assente» dal esame isolato degli statuti della Compagnia della Pietà.

<sup>104</sup> All'inizio di ogni congregazione il governatore chiedeva chi fosse malato. Avuta la risposta, chiedeva di «vedersi se avea debito». Se la donna o l'uomo malato non era «a specchio» il governatore disponeva agli infermieri presenti di andarli a visitare e di consegnare loro un'elemosina. Cfr. il capitolo di chi fosse malato (344, f. 7v-8r).

<sup>105</sup> Questo impegno fu stabilito dal 13 marzo 1610 per volontà testamentaria del macellaio Santi di Matteo Fenci fiorentino che lasciò 1000 scudi «con carico di alcune messe e che ogni anno si dessi da destinare a 13 Poveri nel giorno dell'Assunzione si dessi un giulio per uno» (313, f. 207). Sul testamento vedi 299, f. 139r-v.

<sup>106</sup> Sulla facciata della basilica di S. Giovanni dei Fiorentini vedi V. MOSCHINI, *Documenti sulle sculture della facciata di San Giovanni dei Fiorentini*, in «Roma», III, 1925, pp. 269-272; RUFINI, *San Giovanni dei Fiorentini*, cit., pp. 21 e 34; e D. LORENZI, *Riflessioni sulla facciata settecentesca di S. Giovanni dei Fiorentini a Roma*, in «Palladio», IX, 1992, p. 27, nota 2.

leone spiccano sullo scenografico prospetto, chiaro riferimento all'eredità di Leone X, insieme a due gigli come emblema cittadino e simbolo della comunità. Ma ci sembra più significativa l'eredità tramandata dall'introduzione nella facciata del nuovo linguaggio universale del Settecento nell'Urbe, un segno dell'integrazione dei fiorentini nella città che li aveva accolti e dato loro opportunità di lavoro.

ABSTRACT

Il saggio si propone di esaminare la relazione tra i fiorentini e gli altri gruppi di forestieri stabilitisi a Roma, attratti dalle molte opportunità offerte dalla città del papa. La comunità fiorentina si organizzò per la prima volta nel 1448 in una confraternita di assistenza detta Compagnia della Pietà. I membri di questa grande comunità ruotavano attivamente intorno alla confraternita e ai luoghi dove si incontravano settimanalmente per soddisfare le loro esigenze spirituali e sociali, stabilendo e consolidando relazioni che avevano per obiettivo il bene comune, la mutua assistenza, i reciproci vantaggi economici e il prestigio fiorentino. La confraternita si è dunque impegnata ad aiutare i malati e i poveri di provenienza toscana e a difendere gli interessi commerciali e sociali, promuovendo la 'fiorentinità' attraverso l'esaltazione delle loro tradizioni di magnificenza sociale, politica e culturale. La compagnia si è poi progressivamente orientata a promuovere e a sponsorizzare la costruzione di una chiesa nazionale che testimoniassero del prestigio fiorentino, rifacendosi al simbolo principale di Firenze: la cupola di S. Maria del Fiore. Il risultato finale non fu realizzato da artisti fiorentini come Antonio da Sangallo il giovane e Michelangelo Buonarroti, autori – tra altri artisti fiorentini – di splendidi progetti, ma da 'stranieri' come Giacomo della Porta, Carlo Maderno e Francesco Borromini. Tre architetti non fiorentini, dunque, al fine di poter disporre degli stessi architetti impegnati nella costruzione della basilica di S. Pietro, il più grande cantiere europeo di sempre, e continuare così ad alimentare l'idea di *grandeur* fiorentina, senza più alcun riguardo per la nazionalità degli artisti come era accaduto inizialmente.

*This essay aims to examine the relation between the Florentines and other foreign groups established in Rome, attracted by the many opportunities the Papal City offered. This Florentine community was first organized in 1448 within a charitable brotherhood called Compagnia della Pietà. Members of this large Florentine community rotated actively around the confraternity and the places where they met weekly to fulfill their spiritual and social needs establishing and consolidating relations that led to common good, mutual help economic benefits and Florentine prestige. The Society was therefore meant to assist the sick and the poor Tuscan citizens and to defend commercial and social interests while promoting 'fiorentinità' through the exaltation of their traditions of social, political and cultural splendor. The Company slowly succeeded in promoting and sponsoring the construction of a National Church that reflected Florentine grandeur using the main symbol of Florence: Santa Maria del Fiore's dome. The final result was not by Florentine*

*hands such as Antonio da Sangallo the younger nor by Michelangelo Buonarroti, that among other Florentine artists were the authors of splendid projects but, one by foreigners' Giacomo della Porta, Carlo Maderno and Francesco Borromini. Three non Florentine architects was the response to having then the same architects of Saint Peters Basilica, the greatest construction site in Europe ever, to continue the Florentine grandeur idea without regarding nationality as it was initially.*

## APPENDICE I

I mercanti-banchieri e sensali fiorentini particolarmente presenti e attivi nella Compagnia della Pietà dal 1494 alla metà del Cinquecento con diverse cariche sono i seguenti, in ordine di presenze e cariche

Bernardo di Piero Bini: primo consigliere nel 1493, 1504, 1508 e 1510; operaio nel 1495 e 1496, governatore nel 1512. Rifiutò le cariche minori quando eletto: maestro di novizi nel 1498 e infermiere nel 1502 (382, ff. 4, 83, 213, 367; 331, ff. 2v, 5r, 8v, 11r-v, 12r, 13r-v, 14r-v, 15r, 19v, 21r, 23v, 31v, 32r-v, 34r-v, 35v, 37r-v, 40v, 41r, 42v, 44r-v, 45v, 47r, 48v, 49r, 51r, 60r; 337, ff. 8v, 20r, 29v, 47v, 49r, 51r, 59v, 60r, 64r, 70r, 72r, 86r, 92v, 122r, 159v, 174v, 175r-v, 179v, 181r, 182r, 193r, 199v, 203r, 228v, 243r-v, 244r, 245r-v, 246r-v, 247r, 248r-v, 249r-v, 250v, 251r-v, 252r-v, 253r-v, 259v, 271r, 290r, 292r, 294v, 298v, 299r-v, 200r, 301r-v, 302v, 303r-v, 306v, 313r, 315r, 319v, 321v, 322r-v, 323r, 328v, 329r, 331r; 338, ff. 2r-v, 4r-v, 8v, 10r, 27v, 29v, 32r, 34r, 35v, 36r-v, 37r, 38v, 39v, 40r-v, 41v, 42v, 43v, 44r-v, 45r-v, 46r-v, 47r-v, 48r-v, 49r-v, 51v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55; FOSI, *Pietà*, cit., pp. 131-132 nota 24.

Pandolfo di Giovanni Della Casa fu governatore 1502 e 1503 mentre rifiutò essere governatore nel 1508; maestro di novizi nel 1506, rifiutò di essere operaio nel 1504, 1505, 1508 e 1509 (331, ff. 6r, 7r, 19v, 23v, 39r, 45v, 46v, 49r, 55r; 337, ff. 8v, 29v, 44v, 48r, 54r, 66v, 71r, 75r, 123r, 159v, 179v, 180v, 181r-v, 182r-v, 183r, 184r-v, 185r-v, 186r-v, 187r-v, 188r, 189r-v, 190r-v, 191r-v, 192r-v, 193r-v, 194r-v, 195r-v, 196r-v, 197r-v, 198r-v, 199r, 200r, 201r-v, 202v, 203r-v, 204r-v, 205r-v, 206r-v, 207r-v, 208r-v, 209r-v, 210r, 211r, 213v, 214v, 223v, 226r-v, 229r, 236r, 241v, 243v, 247v, 252r, 259r-v, 261v, 271r, 272v, 273v, 274v, 275r, 279v, 290v, 297r-v, 302r-v, 306v, 308r, 310v, 312v, 323r; 338, ff. 3r-v, 10v, 30r, 32r, 34r, 55v, 66v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Alessandro di Ruggeri Della Casa fu governatore nel 1487 e 1496 (382, ff. 6, 97; 331, ff. 3r-v, 7r, 8v, 10v, 19r, 23v, 26v, 27r, 37v, 38r, 46v, 47r-v, 48r-v, 49v, 50r, 51r-v, 52r-v, 53r-v, 54r-v, 55r-v, 56r, 70r, 86r, 122r, 159v, 198v, 313r, 326r; 337, ff. 156r-v, 157v, 205r-v, 302v; 338, ff. 3v, 22r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45; e BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Luigi di Giordano Dal Borgo fu camerlengo nel 1496, infermiere nel 1500, primo consigliere nel 1502 e 1504, maestro di novizi nel 1508 e 1509, operaio nel 1508, rifiutò di essere governatore nel 1508 (382, ff. 7,



81, 83, 85; 331, ff. 23v, 25r, 26r, 35v, 36v, 37r, 38v, 40r-v, 41v, 45r-v, 47r, 48v, 49r, 53r, 58r; 337, ff. 8v, 21r, 37v, 48r, 71r, 86r, 91v, 106r, 108r, 110v, 111r-v, 112r-v, 113r, 114r, 115r, 117v, 124v, 169r, 170r, 171r-v, 172v, 173r-v, 174r-v, 175r, 176r, 177r-v, 178r-v, 180r-v, 181r, 198v, 211r, 226v, 227r, 228r-v, 236r, 237r, 238r-v, 239r, 240r, 241v, 242r, 243r-v, 247v, 290r, 259r, 261v, 262v, 276v, 290r, 291r, 292v, 297v, 298r, 312v, 313r, 318r, 323r; 338, ff. 10r, 32r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Piero di Albertaccio Del Bene fu candidato a governatore ma non eletto nel 1499 e 1503; rifiutò di essere infermiere nel 1503, rifiutò di essere operaio nel 1506; secondo consigliere nel 1510 (331, ff. 9r, 19v, 23v, 28r, 38v; 337, ff. 9r, 19v, 23v, 28r, 38v; 337, ff. 9r, 33r, 37v, 39r, 47r, 48r, 71r, 77v, 85r, 87r, 100v, 102r, 123r, 159r, 192r, 194r, 198v, 217r, 229r, 249r, 261v, 276v, 273r, 290v, 293r, 294v, 313r, 321v, 323r, 328v, 329r; 338, ff. 2r-v, 21v, 22r, 33r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55; e ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., pp. 245-248.

Salvi di Francesco Borgherini fu infermiere nel 1493, primo consigliere nel 1497 e «acclamato a viva voce» nella stessa carica nel 1498; governatore nel 1499, rifiutò di essere operaio nel 1502 ma accettò nel 1505 e morì ad aprile 1511 (331, ff. 4r, 6r, 15v, 18r, 19v, 23v, 26v, 39r, 48v, 49r, 50v, 55v, 56v; 337, ff. 3r-v, 8r, 25r, 25r, 26r, 27v, 29v, 33r-v, 34r, 37v, 39r-v, 40v, 41r, 42r, 44v, 45r, 46r-v, 50v, 51r, 52r, 54r, 71v, 66r, 74r-v, 75r-v, 76r-v, 77r-v, 78r-v, 100v, 102r-v, 121r, 123r, 133v, 135r, 139v, 156v, 157v, 158v, 162r, 163r, 171r, 174r, 200r, 211r, 259v, 262r, 275v, 283v, 285r; 338, ff. 14r, 15v, 16r, 67r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Piero Francesco di Salvi Borgherini fu operaio nel 1506, rifiuterà di esserlo nel 1510 e accetterà nel 1513 (337, ff. 261, 264r, 273r, 274v, 275r, 278r, 293r, 313r, 310v, 322r, 323v, 324v; 338, ff. 11r, 16r, 33r, 65r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55; e FOSI, *Pietà*, cit., p. 131 nota 22.

Bernardo di Piero Andrea da Verrazzano fu camerlengo nel 1497, infermiere nel 1501, rifiutò di esserlo di nuovo nel 1504; primo consigliere nel 1505, maestro di novizi nel 1507 e infermiere nel 1509 (382, ff. 10, 108, 113, 207, 363; 331, ff. 34r, 38v; 337, ff. 9r, 27r, 29r-v, 32r, 33v, 34r-v, 35r-v, 36r-v, 38r-v, 39r, 41r, 45r, 54r, 78v, 79r, 86v, 92v, 122r, 118v, 119v, 120r-v, 121v, 124r-v, 125r, 127r-v, 159v, 164v, 169v, 199v, 200r, 203v, 229r, 238r, 250v, 251r, 259v, 260r, 264v, 276v, 278r, 290r, 292r, 313r, 316r, 324v; 338, ff. 11r, 22r, 33r), cfr. ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., pp. 245-248.

Bartolomeo da Verrazzano fu camerlengo nel 1508; governatore nel

1511, operaio nel 1512 e secondo consigliere nel 1512 (382, f. 341; 337, ff. 292r, 300r, 310v, 312v, 323r; 338, ff. 10v, 17r-v, 19r-v, 20r-v, 21r-v, 22v, 23r-v, 24v, 25r, 26v, 27v, 29v, 30r, 31r, 32r, 34r, 43v, 49r, 55v, 58v, 59r-v, 60v) cfr. FOSI, *Pietà*, p. 135.

Carlo di Cece da Verrazzano rifiutò di essere governatore nel 1495, ma accettò essere primo consigliere nel 1496 (382, ff. 51; 331, ff. 7r, 18r, 20r, 24r, 28r-v, 29r-v, 30r, 35r-v, 36r-v, 37r-v, 38r, 40v, 41v, 42r-v, 43v, 44v, 45v, 46v, 47r, 48r-v, 49v; 337, ff. 9v), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Giovanni Francesco di Roberto Bardi fu camerlengo nel 1496, scrivano nel 1497, maestro di novizi nel 1499 e 1504; secondo consigliere nel 1500, operaio nel 1505 e 1506, rifiutò di essere infermiere nel 1512; primo consigliere nel 1512 (382, ff. 332; 331, ff. 33v, 37r, 38r, 45v, 47r, 49r, 50r, 52r, 53r, 56v, 57r, 58v, 60v; 337, ff. 4r, 8r, 11r-v, 12r-v, 13r-v, 14v, 16v, 17r, 21r, 23r, 25r-v, 29v, 32r, 33r, 34v, 35r, 36v, 37v, 39r, 41r, 45r, 47r, 66v, 70v, 74r-v, 86v, 90r-v, 91v, 93r, 94r-v, 95v, 96r-v, 97r-v, 98v, 100v, 103v, 104r-v, 105r-v, 107r-v, 108r-v, 110r-v, 111r, 113v, 125v, 126v, 128v, 159r, 174r, 179v, 180v, 198v, 211v, 217r, 229r, 238r, 239r, 244v, 245r-v, 246r-v, 248v, 249r-v, 250v, 251r, 252r, 253v, 259r-v, 261r, 262v, 263r, 264v, 266r, 269r, 273r, 275r, 292v, 302v, 306v, 324v, 329r, 330r; 338, ff. 11r, 33r, 48r, 49v, 50r-v, 51r-v, 52r-v, 53r-v, 54r-v, 55r-v, 56v, 57r, 58r-v).

Jacopo di Leonardo Doffi fu maestro di novizi nel 1493, 1497 e 1503; primo consigliere nel 1494; governatore nel 1497 e 1508; rifiutò di essere infermiere nel 1500 (382, ff. 9, 98, 289; 331, ff. 6v, 15v, 19r, 23v, 28v, 32r, 39r, 43v, 45v, 46v, 47r, 49r, 50r, 51r-v, 52r-v, 53r-v, 54r-v, 55r-v, 56r-v, 57r, 58r, 59v; 337, ff. 5r, 6r, 7v, 8v, 9r, 10r, 11v, 12r-v, 13r-v, 14r-v, 15r-v, 16r-v, 18r-v, 19r-v, 20r-v, 21r-v, 22r-v, 23r-v, 24r-v, 25r-v, 26r-v, 27r, 29v, 37v, 39r-v, 48, 70v, 87r, 92v, 94r, 96r, 122v, 153r, 159v, 164v, 166r, 200r, 202v, 203r, 211v, 217rbis, 226r, 229r, 261v, 275v, 290r-v, 292v, 302v, 310v, 313r, 326v; 338, ff. 3r, 32v).

Francesco di Piero Canigiani fu camerlengo nel 1496 e 1498; rifiutò di essere secondo consigliere nel 1497; fu maestro di novizi nel 1499 e 1503; secondo consigliere nel 1508 e 1509 (382, ff. 17, 130, 132, 138, 147, 148, 150, 197, 324; 331, ff. 24r, 34r, 37r, 38r, 47r, 50r, 53r, 56v; 337, ff. 9r, 25v, 26r, 41r, 47r, 52r, 53v, 59r-v, 60r, 65v, 70v, 75r, 86v, 91v, 160r, 164v, 182v, 183r-v, 210r, 211v, 213rbis, 216r-v, 217r-v, 217rbis, 222v, 250v, 261r, 276r, 278r, 286r, 292v, 298r, 302r, 303v, 304r-v, 305r, 306v, 307r-v, 308r, 309r-v, 312v; 338, ff. 33r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Lorenzo di Naldo Baldi fu camerlengo nel 1499 e 1504, operaio nel 1503 e 1512 (382, ff. 114, 154, 158, 160, 292, 311, 387; 337, ff. 32r, 34v, 48r, 54r, 66r, 69r-v, 71r, 73v, 74v, 75r-v, 76v, 77v, 78r, 79r, 87r, 122v, 132v, 159r, 186r, 187v, 188r, 190r, 191r, 192r, 193r, 194r, 195r, 198r, 199r, 207v, 211r, 217v**bis**, 218v, 220v, 228r, 238r, 261v, 264r, 275r, 281v, 292v, 313r, 323v; 338, ff. 10r, 59r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Antonio di Agnolo Bonsi rifiutò di essere primo consigliere nel 1496 e maestro di novizi nel 1497, ma accettò essere infermiere nel 1504 (382, ff. 26, 271; 331, ff. 6r, 7r, 19v, 24r, 29v, 38v, 46v, 55v, 56r; 337, ff. 9r, 27r, 31r, 47r, 70r, 86r, 95v, 122r, 153r, 159r, 199v, 211r, 217r, 217r**bis**, 229r, 243v, 245r-v, 246r-v, 247v, 248v, 249r-v, 250r-v, 251r-v, 252r-v, 253r, 259v, 276r, 292r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45; Bullard, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Francesco di Iacopo Bonsi fu secondo consigliere nel 1501 (382, ff. 6, 218; 331, ff. 8r, 19r, 23v, 38v; 337, ff. 36r, 47v, 70r, 86v, 113v, 118v, 116v, 119v, 120r-v, 121r-v, 122r, 124r-v, 125r-v, 126v, 158v, 184r, 198v, 201v, 211r, 261r, 275v, 325r).

Bartolomeo di Giovanni Stradi fu maestro di novizi 1496; infermiere nel 1497; scrivano nel 1501; secondo consigliere nel 1510 (382, ff. 8, 203, 375; 331, ff. 6r, 7r, 20r, 24r, 39r, 45v, 47r, 49r, 51r-v, 56v, 57r; 337, ff. 8r, 22r, 47v, 74v, 86v, 96v, 103v, 116v, 118v, 121v, 122r, 131v, 132v, 133r, 134v, 135r, 142r, 143v, 144r, 145r-v, 146r-v, 147r, 160r, 198v, 211r, 229, 259v, 324r; 338, ff. 4r, 5r, 6r-v, 7v, 10v, 32r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Bono di Giovanni Stradi fu camerlengo nel 1495; maestro di novizi 1497 e nel 1500; e infermiere 1499 morì e fu sepolto a S. Agostino il 28 febbraio 1501 (382, ff. 7, 81, 146; 331, ff. 6v, 20r, 24r, 28v, 32r, 35v, 37r-v, 38r, 39r, 45v, 49r; 337, ff. 7v, 8r, 22r, 24r, 25r, 33v, 47v, 75r, 86r, 91v, 106r, 108r, 109v, 110v, 111r-v, 112r-v, 113r, 114r, 124r). Il fratello Piero Stradi fu maestro di novizi 1499; candidato a governatore nel 1504 e candidato a primo consigliere nel 1505 non fu eletto (331, ff. 24r, 29v, 34v, 37r, 39r, 46v, 49r, 50r-v, 56v, 57v; 337, ff. 9r, 48r, 71r, 74v, 51v, 75r, 91v, 123r, 160r, 200r, 211v, 242v, 261v, 270v), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Giovanni di Alessandro Turadini fu governatore 1493; operaio nel 1497, 1502 e 1503; infermiere nel 1499; secondo consigliere nel 1499 e 1503; primo consigliere nel 1503; maestro di novizi nel 1506 (382, ff. 9, 123, 156, 213, 217; 331, ff. 4r, 7v, 13v, 15v, 16r, 17r-v, 18r, 19r, 24r, 27v, 28r, 37v, 39r, 40v, 45v, 47r, 48r, 56r-v, 58v, 60r; 337, ff. 3r, 5r, 8r, 11r, 12r-v, 13r-v,

14v, 15v, 16r-v, 18r-v, 20r-v, 21r, 22v, 25v, 27v, 29v, 32r, 33r, 33v, 34r, 37v, 38r-v, 39r, 41r, 44v, 47r, 52v, 53v, 59r, 61v, 65r-v, 66r, 67v, 70v, 72r, 74r, 75r-v, 77v, 78v, 79r, 80r-v, 81r-v, 82r-v, 83r-v, 85r, 86r, 90r, 91r, 93r, 94r, 103v, 104r, 105v, 106r-v, 107r, 122v, 135r, 139r, 159v, 163r, 164v, 168r-v, 169r-v, 173v, 174r, 182v, 184v, 189r, 190r, 193r-v, 194r, 195v, 196r, 197r, 198v, 201r-v, 202v, 203r-v, 204r, 205r-v, 206r-v, 207r-v, 208r, 209v, 210r, 211r, 213v, 213rbis, 213vbis, 214r-v, 215v, 216r-v, 217r-v, 218r-v, 219r, 233r, 239r, 240r, 261r, 262v, 276r, 281v).

Giovanni Battista di Piero da Cepperello fu maestro di novizi nel 1504, operaio nel 1510 e 1511, rifiutò di essere infermiere nel 1512 e fu governatore nel 1513 (382, ff. 192, 323, 384; 337, ff. 122v, 160r, 199v, 229r, 238r, 261r, 264r, 276r, 292v, 307v, 321v, 323r, 330r; 338, ff. 2r, 4r-v, 5r-v, 8v, 20r, 30r, 10r, 20r, 30r, 32r, 38r, 40r, 63r, 64r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Giovanni Francesco Martelli fu operaio nel 1506, rifiuterà di essere infermiere nel 1508; governatore nel 1508 e rieleto nel 1509; rifiuterà di essere operaio nel 1510 (382, ff. 337; 337, ff. 259v, 261v, 273r, 274v, 275r, 292v, 299v, 302r-v, 303v, 304r-v, 305r-v, 306r-v, 307r-v, 308r, 309r-v, 310v, 311r, 312v, 314r, 315r, 316r, 322r, 323v, 324v; 338, ff. 10r, 33r, 37v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit, p. 55; e Bruscoli, *San Giovanni dei Fiorentini a Roma*, cit., p. 297 nota 9.

Bonifacio di Alessandro Bellacci fu sempre presente alle sedute e maestro di novizi nel 1500; governatore nel 1503; rifiuterà di essere governatore nel 1505 (382, ff. 98, 232, 368; 337, ff. 8r, 15r, 44v, 46v, 63r, 66v, 76v, 81v, 86v, 92v, 95r, 107r, 183r, 184v, 186r, 187v, 189v, 190r, 192v, 193r, 203r, 205v, 206v, 209v, 210r-v, 211r-v, 213r-v, 213rbis, 214r, 213v, 214r-v, 215r-v, 216r-v, 217r-v, 217rbis, 220r, 221r, 228r, 238r, 247v, 259v, 262v, 267v, 268r, 275r, 280v, 285r-v, 297r, 292r, 294v, 287r, 292r, 294v, 310v, 313r, 323r, 329r; 338, ff. 11r, 32r, 36v, 40v, 67r).

Piero di Albertaccio Del Bene rifiutò di essere infermiere nel 1503; rifiutò di essere operaio nel 1506; fu secondo consigliere nel 1510 (331, ff. 9r, 19v, 23v, 28r, 38v; 337, ff. 9r, 33r, 37v, 39r, 47r, 48r, 71r, 77v, 85r, 87r, 100v, 102r, 123r, 159r, 192r, 194r, 198v, 217r, 229r, 249r, 261v, 276v, 273r, 290v, 293r, 294v, 313r, 319v, 321v, 323r, 328v, 329r; 338, ff. 2r-v, 21v, 22r, 33r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55; ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., pp. 245-248.

Giunta di Marco Giunta Bindi fu infermiere nel 1496 e 1505 (382, f. 41, 213; 331, ff. 8r, 19r, 24r, 32r, 38v, 50r, 51r, 52r, 56v, 57r; 337, ff. 8r, 15r, 33v, 47v, 70v, 81v, 86r-v, 113r, 122v, 200r, 211v, 229r, 259r-v, 262v, 263v, 264r-v, 265v, 266r, 267v, 269r).

Giovanni Francesco di Ludovico Strozzi fu maestro di novizi 1497; camerlengo 1499; rifiuterà di essere infermiere nel 1502 ma accetterà nel 1503; rifiuterà di essere infermiere nel 1504 e non volle pagare il rifiuto e da allora non fu più presente (382, ff. 16, 270; 331, ff. 24r, 30v, 31v, 38v, 53r; 337, ff. 31v, 32r, 33r, 34v, 35r-v, 36r-v, 37r, 38r-v, 39r, 47v, 66r, 74v, 75v, 86v, 91r, 92v, 93r, 122v, 156r, 160r, 192r, 195v, 197r, 198r, 201r, 202r, 203r, 204r-v, 205v, 207v, 208v, 209r, 210v, 229r, 238).

Zanobi di Ludovico Strozzi fu infermiere 1495; primo consigliere 1498 (331, ff. 7r, 15r, 19v, 24r, 30v, 31r-v, 38v; 337, ff. 9r, 49r, 50v, 51v, 52r, 53r-v, 54r, 55r, 55v, 56v, 57r-v, 58r, 59r, 71v, 123r, 159r).

Giuliano di Rinieri Ricasoli fu maestro di novizi nel 1493; primo consigliere nel 1493; secondo consigliere nel 1496 (382, f. 8; 331, ff. 2v, 3r, 5v, 13r, 15v, 16r, 17v, 23v, 32r, 33v, 35r-v, 36v, 37r-v, 38r-v, 40v, 41v, 42r-v, 43v, 44v, 45r-v, 46r-v, 47r, 48r-v, 49r-v, 53v, 59v, 60r), cfr. FOSI, *Pietà*, cit., pp. 131-132 nota 24.

Simone di Rinieri Ricasoli fu operaio nel 1499; infermiere nel 1505 (331, ff. 247r, 49r; 337, ff. 8r, 29v, 33r, 47r, 66v, 67r-v, 71v, 72r-v, 74r, 75r, 77v, 82r, 87r, 123r, 159v, 211r, 229r, 262r, 269r, 271r, 276r, 286v, 293r, 294v, 298r, 303v, 304v, 313r, 325r: 338, ff. 10v, 32v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Luigi di Taddeo di Angelo Gaddi fu camerlengo nel 1508; rifiutò primo consigliere nel 1512; operaio nel 1513 (337, ff. 259v, 261v, 275v, 292v, 303v, 304r-v, 305v, 306v, 307r-v, 310r, 321v, 323r-v; 338, ff. 2r, 30r, 33r, 47v, 65r).

Piero di Mariano Filipepi fu infermiere nel 1496, sagrestano nel 1497, 1498 e 1500 e rifiutò di essere governatore nel 1500 (331, ff. 9r, 20r, 24v, 37r, 38r, 47r, 48v, 49r, 56v, 57v, 60r, 61r; 337, ff. 2r-v, 3r-v, 6v, 8r, 26r, 27r, 28r, 29v, 32r, 33r-v, 35v, 37v, 39r, 41r, 42v, 45v, 47r, 63r, 71r, 74v, 81v, 82r, 84v, 87r, 88r-v, 89v, 91v, 106r, 107r, 123r, 159r, 166r, 166v, 167v, 198v, 205v, 228v, 234v, 266r, 261v, 276r, 293r, 323v; 338, ff. 27v, 33r, 45r).

Giovanni Battista di Antonio Tornaquinci fu governatore 1494, secondo consigliere 1499 (331, ff. 8v, 20r, 21r, 24r, 28r-v, 29r-v, 30r, 39r, 45r, 46r, 47v, 48r; 337, ff. 9r, 47v, 60v, 61v, 65v, 70v, 82r, 84r-v, 85r-v, 88r-v, 89r-v, 90r-v, 91r, 192r, 229r, 261r, 276r, 326r; 338, ff. 32v).

Berto di Simone Berti fu governatore nel 1487 (331, ff. 6v, 19v, 23v, 25r, 26r, 27r-v, 52r; 337, ff. 138r-v). Cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, pp. 26 e 33, nota 45 e 74.

Michele di Felice Del Beccuto fu scrivano nel 1497 (331, ff. 6v, 19v, 23v, 39r, 50v, 54v, 56v; 337, ff. 2v, 9r, 43r, 48r, 58v, 60v, 61v, 63r, 64r)

morì 13 settembre 1498 (337, ff. 60v). Cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Francesco di Zanobi della Fonte fu infermiere nel 1500 e 1507 (382, ff. 164, 318; 331, ff. 16v, 24r; 337, ff. 70r, 72r, 84v, 85v, 88r-v, 89r-v, 90v, 122r, 160r, 200r, 211v, 229r, 261r, 276r, 285v, 286v, 292v, 313v, 326r; 338, ff. 32v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Girolamo di Sinibaldo Dei fu infermiere nel 1495 (331, ff. 7v, 23v, 28v), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 nota 45.

Giovanni di Domenico Ardinghelli fu camerlengo nel 1513 (382, f. 367; 337, ff. 319v, 325v, 328v, 329r-v; 338, ff. 17v, 23v, 32v, 65), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 56 nota 25.

## APPENDICE II

### *Rifiuto di cariche*

Vettorio Zeloni rifiutò di essere maestro di novizi nel 1495 e 1498 così come rifiutò di essere primo consigliere nel 1497 e governatore nel 1499; rifiutò anche essere infermiere nel 1499 (331, ff. 9v, 20r, 24r, 30v, 39r; 337, ff. 9r, 20r, 42r, 44r, 48r, 64v, 66r-v, 71v, 87r, 123r, 160r, 200r, 211r, 229r, 262r, 276r, 293r).

Baldassarre di Giovanni Battista Del Milanese rifiutò di essere governatore nel 1498; eletto primo consigliere nel 1501 fu spesso assente; e fu maestro di novizi nel 1495 e 1496 (382, f. 15, 197; 331, ff. 8r, 19v, 23v, 28r, 32r, 32r, 35v, 38r, 46v, 49v; 337, ff. 8v, 15r, 16r, 29v, 33r, 47v, 64v, 65r, 70r, 86r, 122r, 126v, 127r, 128v, 129r, 130r-v, 131r-v, 132r, 133r-v, 134r-v, 135r, 143r-v, 144r-v, 145r-v, 146r-v, 148v, 149r-v, 151r-v, 152r-v, 153v, 154r, 155v, 159r; 384, ff. 5, 59).

Riccardo di Giovanni Battista Del Milanese, fratello di Baldassarre, rifiutò di essere infermiere nel 1503; e rifiutò anche essere primo consigliere nel 1508 (337, ff. 56r, 71v, 87r, 92v, 159r, 194r, 195v, 196r, 199v, 211v, 226r, 228v, 261v, 276v, 293r, 302r, 303r, 311v, 324v; 338, ff. 33r), cfr. N. BALDINI, D. LODICO, A.M. PIRAS, *Michelangelo a Roma. I rapporti con la famiglia Galli e con Baldassarre del Milanese*, in *Giovinazza di Michelangelo*, a cura di K. Weil-Garris Brandt, C. Acidini Luchinat, J.D. Draper, N. Penny, Milano 1999, pp. 153-154, note 30 e 31. Morì il 13 novembre 1542 (ASVR, *San Giovanni dei Fiorentini, Morti*, I, f. 99r).

Paolo di Giovanni Rucellai fu maestro di novizi nel 1498 ma rifiutò di esserlo nel 1502 e 1508; rifiutò anche essere governatore nel 1500, morì

e fu sepolto a S. Girolamo della Carità il 15 aprile 1510 (382, f. 0; 331, ff. 6v, 19r, 23v, 38v; 337, ff. 8r, 48r, 59v, 71r, 80r, 87r, 90r-v, 91r, 93r, 123r, 159v, 169r, 181r, 198v, 211r, 229r, 261v, 272r, 276v, 285v, 291r, 293r, 313r, 324v, 331r, 331r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26 e ASSONITIS, *Art and Savonarolan Reform*, cit., p. 244.

Lorenzo di Giovanni Rucellai, fratello di Paolo, fu molto attivo e presente e considerato «amorevole delle cose della compagnia» (337, f. 100r), riscossore di tasse e garante di molti; governatore nel 1496, 1497 e 1500; camerlengo nel 1501; scrivano nel 1502-1503 (382, ff. 33, 199, 220; 331, ff. 6v, 19r, 23r-v, 32r, 38v, 46v, 55v, 56r, 57v, 58r-v, 59r-v, 60r-v, 61r; 337, ff. 2r-v, 3r-v, 4r-v, 5r-v, 6r-v, 7r-v, 8r-v, 10r, 11r, 12r-v, 13r-v, 14v, 15r-v, 16r-v, 17r-v, 18r-v, 19r, 20r-v, 21r-v, 22v, 24r, 26r, 27v, 29r-v, 30r, 37v, 46v, 70v, 87r, 91v, 93r-v, 94r-v, 95r-v, 96r-v, 97r-v, 98r-v, 99v, 100r-v, 101r-v, 102r-v, 103v, 104r-v, 105r-v, 106r-v, 107r-v, 108r-v, 109r-v, 110r-v, 111r, 108r, 112r-v, 113r-v, 114r-v, 115r, 117v, 119r, 120r, 121r, 122v, 125r, 126v, 146v, 148v, 149r-v, 154r, 158v, 161r, 162v, 163r-v, 164r-v, 165v, 168r-v, 169v, 173v, 174r, 180r, 184r, 186r, 191r, 192v, 195v, 198r, 201v, 202v, 214r, 220v, 224v, 225r, 226r, 236r, 239r, 284r).

Baldassarre di Giovanni Balducci rifiutò di essere primo consigliere nel 1496 «per dovere andare a Firenze»; rifiutò anche essere infermiere nel 1505 e 1508 (382, ff. 16, 294; 331, ff. 8v, 20r, 24r, 28r, 39r, 55v, 56r; 337, ff. 9r, 47v, 50v, 51r, 70r, 86r, 113r, 122r, 160r, 199v, 218v, 229r, 236r, 259v, 269v, 275v, 292r, 299v, 326r; 338, f. 32).

Antonio Altoviti rifiutò di essere primo consigliere tra maggio e agosto 1497; rifiutò di essere governatore nel 1500; fu maestro di novizi nel 1502 e 1504; infermiere nel 1503; operaio nel 1505; e infermiere nel 1505 (382, ff. 45, 276; 331, ff. 9r, 19r, 23v, 50v, 39r; 337, ff. 8v, 18r-v, 20r, 40v, 43r, 47r, 70r, 74r, 75r, 77v, 86r, 90r, 91v, 103v, 104r-v, 105r, 122r, 159v, 181r, 182r, 199v, 211r, 217, 226r, 228v, 238r, 259v, 238r, 259v, 263r, 271r, 273r, 276v, 308r), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli*, cit., p. 26.

Piero di Giovanni da Cepperello rifiutò tutte le cariche: primo consigliere nel 1497, secondo consigliere nel 1502, infermiere nel 1503 e maestro di novizi nel 1508; morì il 3 dicembre 1508 e fu sepolto nella chiesa S. Lorenzo in Damaso (382, f. 19; 331, ff. 7r, 20r, 24r, 39r; 337, ff. 9r, 18r-v, 71r, 72r, 74r, 85r, 87r, 126v, 127r, 160r, 179v, 180r, 199v, 205r, 211r, 213v, 220v, 229r, 261v, 273r, 276r, 293r, 299v, 307v, 310v), cfr. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli banchiere*, p. 26 nota 45.

Giovanni Battista di Piero da Cepperello fu maestro di novizi nel 1504, operaio nel 1510 e 1511, rifiutò di essere infermiere nel 1512 e fu

governatore nel 1513 (382, ff. 192, 323, 384; 337, ff. 122v, 160r, 199v, 229r, 238r, 261r, 264r, 276r, 292v, 307v, 321v, 323r, 330r; 338, ff. 2r, 4r-v, 5r-v, 8v, 20r, 30r, 10r, 20r, 30r, 32r, 38r, 40r, 63r, 64r), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Giovanni Pandolfini rifiutò di essere infermiere nel 1506 (337, ff. 167v, 168r, 176r, 198v, 211r, 229r, 261r, 272v, 290r, 292v, 298v, 313r, 324r; 338, ff. 32v), cfr. Bullard, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.

Giovanni Pandolfini rifiutò di essere infermiere nel 1506 (337, ff. 167v, 168r, 176r, 198v, 211r, 229r, 261r, 272v, 290r, 292v, 298v, 313r, 324r; 338, ff. 32v), cfr. BULLARD, *Mercatores Florentini*, cit., p. 55.